9

U. A. CANELLO

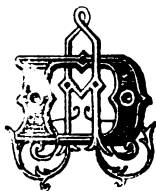
DEI SEPOLCRI

CARME

DI UGO FOSCOLO

COMMENTATO

PER USO DELLE SCUOLE

SECONDA EDIZIONE INTERAMENTE RIFUSA

PADOVA
Angelo Draghi Libraio Editore
1880

Digitized by Google

PREFAZIONE

1. 212 — Tasso Rime Inedite o Rare (Pisa 1831) pag. 46:

« E cantino la Parcha in lieti carmi. »

PREFAZIONE

Or sono quasi sei anni, io indirizzavo questo libretto a Silvio Bianchi colle parole che seguono:

Mio carissimo Silvio,

Permetti che, seguendo l'esempio di moltissimi antichi e di alcuni moderni, mentre io dedico a te, appassionato cultore delle cose foscoliane, questo lavoro, ti dica brevemente in qual modo e perchè io lo sia venuto compilando. Tu sai che appena nel 1807 venivano fuori, a Brescia, coi tipi del Bettoni [1]), i *Sepolcri* del Foscolo, così come unanimi furono le lodi, generale fu anche l'accusa di oscurità; e Ippolito Pindemonte, nella sua risposta, dolcemente ammoniva l'amico:

> Perchè talor con la febéa favella
> Sì ti nascondi ch'io ti cerco indarno?

1) È un bel fascicolo in 4.°, e sebbene porti la data del 1807, Gennajo, ricavasi dall'Epistolario ch'era già stampato nel Nov. del 1806.

Digitized by Google

Il Bettinelli poi scriveva: « L'autore de' *Sepolcri* ha troppo ingegno per me; e quindi ho dovuto leggerlo con applicazione, perch'ei si leva a un'alta sfera di grandi pensieri e di frasi tutte sue. Vincenzo Monti, passato per Mantova, me li rilesse: entusiasta ne' più bei passi, e profondo scrutatore di tante bellezze, assentiva alle mie osservazioni sull'oscurità ».

Del parere di questi valentuomini è stato sempre anche l'amico tuo; che, avendo dovuto leggere questo carme ad alunni ginnasiali e liceali, si trovò più d'una volta in incertezze, le quali, se potevano solleticare e acuire l'intelligenza de' migliori, fiaccavano anche e facevano disperare i meno forti d'ingegno.

E questa opinione tu stesso la dividi; chè, con me conversando nelle nostre lunghe passeggiate e studiando qualche luogo foscoliano, spesso venivi a conchiudere: « Gli è oscuro: si capisce all'incirca, si scopre come in alto il suo concetto, ma l'occhio non lo arriva bene! »

Tu sai che il nostro poeta, in quella salata risposta al suo critico M. Guillon, notava, « doversi l'oscurità apporre parte a chi legge, e parte a chi scrive: però egli si pigliava metà della colpa ». Ebbene, mio caro: appunto per liberar me e gli allievi miei da questa metà di colpa io,

Digitized by Google

non contento di quel tanto ch'era stato fatto dal Foscolo stesso, dal Borgno, dal Carrer, dal Siliprandi, volli minutamente ristudiare e illustrare questo stupendo poemetto. E per illustrarlo men male che io potessi, pensai ottima via esser quella di spiegar Foscolo con Foscolo, i *Sepolcri* colle opere anteriori o posteriori al poema; chè anch' egli, il nostro poeta, seguendo il vezzo dell' universa natura, non rare volte si ripete, si rifà, si commenta.

Or io vorrei dirti, caro Silvio, anche un altro motivo che mi persuase a questa illustrazione; ma mi contenterò di accennartelo, sia per non allontanarmi troppo dal soggetto, sia per non riuscirti troppo lungo.

Volevo dire che la nostra letteratura, di fredda, insulsa, e per eccellenza retorica che la era col Frugoni, e compagnia bella; di nobile, elevata, sia nel pensiero, sia nella forma che la si venne facendo coll' Alfieri, col Parini, col Foscolo: oggidì ella mi diventa un po' troppo popolana, scamiciata, beceresca. Non, sai, ch'io voglia dir male di quel notevole rivolgimento letterario italiano, compiuto dai romantici, e propriamente dal Manzoni, dal Giusti, dall' Azeglio, dal Grossi; rivolgimento che viene felicemente oggidì continuato da una balda falange di giovani scrit-

Digitized by Google

tori; no: io apprezzo altamente i meriti di «quel Grande che, con l'infinita potenza d'una mano che non pare aver nervi, è riuscito ad estirpare dalle lettere italiane, o dal cervello d'Italia, l'antichissimo cancro della retorica[1])»; io, con te, gli sono grato d'averci avvezzati a scrivere una prosa famigliare, alla mano; d'averci riassunto tutto il buono d'ogni retorica in quelle auree parole: «Pensarci su!» ma mi par di scorgere che, come d'ordinario accade, i seguaci esagerino il principio del maestro. Noi non abbiamo più, purtroppo, il Manzoni; ma vediamo ogni dì sbucar fuori certi tali che si fan belli del nome di *manzoniani* per ciò solo che scrivono una lingua borghese, spesso scorretta, sempre scolorita, in cui diluiscono a lor comodo ogni fatta pensieri, mezzani o piccini. Questa benedetta natura umana corre sempre agli estremi; e dalla forma studiata, finita, cesellata del Foscolo e del Parini, siamo venuti a' nostri scrittorelli senza lingua e senza stile: i quali, cullandosi nella dolce illusione di poter trovare sui colli di Fiesole, pe' campi di Siena, o negli sdruccioli di Firenze, bell'e cuciti i panni con cui vestire il loro pensiero, pigliano il vezzo di lavorare, senza voler far fatica, dimenticando che l'arte sta appunto

1) Ascoli, *Archivio glottologico,* Introduzione.

Digitized by Google

nello studiare, nel domare, nel costringere la natura entro la cerchia ideale del bello....

Tu sei tanto buono, amico mio, che mi vorrai perdonare se, dopo averti promesso d'esser breve, ti lanciavo quasi addosso una lunga tirata; ma l'argomento brucia, e giacchè l'ho fra mano, due parole ancora, e lasciami cavar la conclusione.

M'ingannerò forse; ma la lettura, anzi lo studio di questo carme così nuovo ed umano, schiettamente umano, nel contenuto, steso in una lingua che senza rincorrere gli arcaismi, senza dar nello stento, si sostiene sempre nobilmente all'altezza del soggetto, temperando voci e modi vivi nelle continue reminiscenze, vive anch'esse, de' poeti greci e latini, dovrebbe, mi pare, essere un buon correttivo alla tanta moderna affettazione di popolarità e semplicità.

Tu intanto vivi sano, generoso; ed ama sempre il tuo

Guia, 30 Settembre 1873.

U. A. C.

Il povero amico mio, che non poco m'aveva confortato e ajutato a mettere insieme questo commento, ora non è più. Egli, bello e vigoroso di corpo e d'ingegno, è scomparso sul fiore de-

Digitized by Google

gli anni; una lapida schietta lassù nel cimitero del nostro villaggio ora distingue dalle infinite de' contadini le nobili sue ossa, frementi amore del nuovo e del vero. Povero Silvio!

Ripubblico questo commento, anche per ravvivare tra gli antichi compagni di scuola la sua cara memoria. E mi è dolce qui ringraziare il prof. Filippo Sesler, giovane ingegnoso e modesto, che per questa seconda edizione mi ha prestato l' ajuto prestato alla prima dall' amico estinto; e mi continua, fino dagli anni in cui l'ebbi scolaro, un affetto prezioso, che mi ricorda quello pieno di stima e confidenza che a me legava il povero Bianchi.

E s' abbiano qui un ringraziamento anche gli insegnanti pubblici e privati che m' hanno incoraggiato a questa seconda edizione.

U. A. C.

Digitized by Google

DEI SEPOLCRI

CARME

ARGOMENTO. — Il poeta, propostasi la domanda se un'onorevole tomba renda men dura la morte, risponde che, perdute le tante dolcezze onde la vita s'abbella, nessun ristoro può offrirci una pietra sepolcrale: nulla v'è al di là della tomba; e la tomba stessa viene cancellata dal tempo (v. 1-22). — Ma se la tomba non giova ai morti, essa molto gioverà, sia pure per un'illusione, ai viventi; i quali cogli onorati sepolcri si richiamano alla mente l'immagine de' cari estinti, e li sentono, li veggono ancora, se li fanno rivivere. I buoni quindi amano la tomba, che prolunga loro la vita (v. 23-40). Solo chi, morendo, non lascierà persona che l'ami, nulla può sperar dalla tomba, e però non se ne dà pensiero (v. 41-50). Pessima adunque è la nuova legge del Regno Italico, che accomuna le tombe de'buoni e de' malvagi, e tutte le relega lontano dagli sguardi pietosi. Per questa legge, ad esempio, il Parini, grande poeta e cittadino illibato, giacerà forse d'accanto a un malfattore, che finì la vita sotto la scure. Colla descrizione della deserta e sconsolata fossa, ove dorme il sacro capo del Parini, il poeta riesce, meglio che con lunghi ragionamenti, a mostrarci la sconvenienza delle tombe promiscue (v. 51-90). Dal momento che ci

Digitized by Google

fu civiltà, ci è stata anche la religione delle tombe *pubbliche* o nazionali, e delle tombe *private* o domestiche: religione che col tempo presso i diversi popoli venne assumendo riti differenti (v. 91-103). I cristiani mal provvidero all'ottimo desiderio di aver presente la memoria dei loro defunti, seppellendoli nelle chiese: chè in tal modo si attirarono pestilenze e paure di fantasmi notturni (v. 104-114), Meglio all'incontro avvisarono gli antichi greci e latini, i quali facevano de' loro cimiteri altrettanti boschetti di cedri e di cipressi; e chi vi andava a sagrificare credeva sentirvi un'aura di cielo (v. 115-129). Bene ugualmente sanno fare oggi ancora gli Inglesi, co' loro sepolcri suburbani, ove, non ha molto, si fecero preghiere per il ritorno di Nelson. La storia adunque degli usi funebri dimostra che le nobili nazioni hanno avuta cura speciale delle tombe, mentre le nazioni fatte vili dall'ozio le spregiano; e sel vede il *bello italo regno* (v. 130-145). In mezzo a così ignobile oblio della propria dignità (conchiude il poeta) io per me sarei felice d'una tomba tranquilla e modesta, ove possano venire gli amici a ispirarsi al mio libero modo di sentire e di pensare (v. 145-151). Due sono gli effetti principali che sugli animi generosi fanno i monumenti funebri: incitano a grandi imprese; e rendono cara e santa al viaggiatore la terra che li possiede. E valgano ad esempio le tombe de' grandi italiani in Santa Croce, nella cara Firenze: tombe, alle quali forse un giorno ispirandosi, gli Italiani compiranno sublimi fatti, come i Greci, ispirandosi ai monumenti degli Ateniesi, caduti a Maratona, seppero amare la patria e difenderla contro gli stranieri (v. 151-213). Il pensiero d'una tomba conforta pure i generosi perseguitati: chè essi pensano come su quella verranno i posteri a render loro la giustizia dai contemporanei negata; e la leggenda narra in fatto che sulla tomba di Ajace i flutti marini, commossi dagli dei inferni, recarono le armi d'Achille, astutamente rapite al Telamonio da Ulisse (v. 214-226). E la fama che danno le tombe è perpetua; poichè, se pure il tempo pervenga a distruggere i monumenti sepolcrali, la loro memoria vivrà ancora per mezzo della poesia che vi s'ispira; e bella prova n'è il sepolcro d'Ilo, menzionato da Omero: questo sepolcro rimasto ignoto per molte età, fu novellamente scoperto dai viagggiatori che devota-

Digitized by Google

mente traevano a cercare gli avanzi di Troja. Questo sepolcro ebbe sorte sì bella però che Elettra, morendo, chiese per unico premio da Giove l'immortalità della propria fama; e Giove gliela concesse, facendone sacra la tomba (v. 227-254). Il poema si chiude con un episodio che mette in piena evidenza come appunto le tombe prolunghino indefinitamente la vita a chi le consegue; e come questo pensiero, e questa fede consolino quei generosi i quali, a somiglianza di Ettore, senza un premio presente, sagrificano se stessi al bene del proprio paese (v. 254-296).

DEORUM. MANIUM. JURA. SANCTA. SUNTO.

All'ombra de' cipressi e dentro l'urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Ove più il Sole
Per me alla terra non fecondi questa
5 Bella d'erbe famiglia e d'animali,
E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran l'ore future,

V. 3-12. Il poeta enumera tutte le dolcezze, che gli abbelliscono la vita: l'ammirare i prodotti della natura; il lusingarsi con care speranze; il gustare la mesta poesia dell'amico Pindemonte; l'essere animato dall'amore e dall'ispirazione poetica; — perduto tutto questo, egli dice, che compenso può darmi una lapida?

V. 6. *Vaghe di lusinghe.* altrove:

...... nè più la Speme
M'adescherà la vita a nove cure.

(Poesie, Le Monnier, 1856, pag. 166).

V. 6-7. Le *Ore* presso gli antichi erano divinità che presiedevano alle quattro stagioni. L'arte le rappresentava sotto la forma di belle fanciulle, ornate de' prodotti delle varie stagioni. Qui l'Autore segue Ovidio che nelle Metamorfosi, II, v. 118, le dice ancelle al carro solare; e quali ministre de' cavalli e del carro del Sole esse appariscono in certi frammenti lirici, che il Foscolo reca nelle note al v. 57 della *Coma Berenices,* spacciandoli per traduzione dal greco, mentre in realtà sono cosa sua

Digitized by Google

Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonia che lo governa,
10 Nè più nel cor mi parlerà lo spirto
Delle vergini Muse e dell' Amore,
Unico spirto a mia vita raminga,
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso
Che distingua le mie dalle infinite

V. 8-9. Si allude alle *Epistole e Poesie campestri di* Ippolito Pindemonte. Su questo caro scrittore veronese vedi il cenno del Caccianiga, nel suo *Dolce far niente,* Milano, 1869, a pag. 196 segg.; e lo scritto di P. Dal Rio, sulla *Vita e sulle Opere di* Ip. P., che va innanzi all'edizione di Firenze, 1858.

Il v. 9. è levato quasi di pianta al *Prometeo* del Monti, ove dicesi agli astri:

> ... piovete influssi
> Con la dolce armonia che vi governa.

Ma chi non sente come il *dolce* sia quasi ozioso nel Monti, e come caratteristico al contrario è quel *mesta* del Foscolo? Vedremo non esser questo l'unico luogo, in cui il F., imitando, supera il modello.

È da osservare ancora l'asinarteto vizioso che ha luogo in questi versi; difatti la *mesta armonia* che *governa il verso* si ode *col* verso stesso e non separatamente.

V. 11-2. Il Carrer, nel Cap. XXII. della *Vita di Ugo Foscolo,* che ne precede le *Opere,* pubblicate coi tipi del Gondoliere, Venezia, 1842, scrive: « *Lo spirto dell'amore* era in lui nato ad una con quello *delle vergini muse,* e quando li congiunse in un verso a ritrarre *l'unico spirto della raminga sua vita* parlò più da storico che da poeta, o meglio da vero poeta che ripete a tutte le generazioni future ciò che più gli è risuonato profondamente nel cuore».

Dice poi *raminga* la propria vita, perchè, nato nel Zante il 1778, cresciuto a Venezia, educato a Padova, esule in Toscana, poi soldato a Milano e in altre città lombarde, e in Fran-

Digitized by Google

15 Ossa che in terra e in mar semina Morte?
Vero è ben, Pindemonte! Anche la Speme,
Ultima Dea, fugge i Sepolcri: e involve

---

cia, non godette mai di pacifica e stabile dimora. Nell' *Epistola* al Monti (scritta da Saint-Omer, 1805) egli desidera un

.. cor che il fuggitivo Ugo accompagni,
ove fortuna il mena aspra di guai.

E si veda la nota ai v. 226-7. Il verso è accentato sulla settima, e col suono sfuggevole pare accenni alle continue peregrinazioni del Foscolo.

V. 16-7. Non c'illudiamo; non isperiamo che un *sasso* sia ristoro a' dì perduti: neppur la Speranza, ultima ad abbandonare gli uomini, ci segue nel sepolcro.

Ancorchè il Poeta quì accenni all'inutilità delle tombe rispetto ai morti, pure non si può non sentire in questi versi il rimpianto di un'altra vita, che pur l'Autore non ispera. Il Pellico, che *conobbe Ugo e l'amò qual fratello,* afferma in brutti versi, come

.... Talor supponesse annichilato
Nella tomba il mortal che i dì compio;

benchè

D'altro, dopo l'esequie, eccelso fato
Nodria talor vivissimo *desio.* —

Il F., pagano in arte, studioso di Lucrezio e di Vico, era scettico in fatto di credenze religiose. Se avesse avuto fede nella vita futura, come avrebbe potuto astenersi dal farne parola in questo Carme? O come non avrebbe saputo trar da tale credenza ispirazione ed effetti magnifici? Nè lo scuserebbe in tal caso l'aver egli considerato le tombe rispetto ai vivi e non rispetto ai morti; egli avrebbe potuto mostrarne l'utilità per quelli senza negarla per questi. E che la nostra interpretazione sia giusta, è provato anche dall'accordo del Pindemonte, del Torti, e di molti altri amici del Poeta, nel biasimarlo della grave om-

Digitized by Google

Tutte cose l'Oblio nella sua notte:
E una forza operosa le affatica
20 Di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe
E l'estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il Tempo.
Ma perchè pria del Tempo a sè il mortale
Invidierà l'illusïon che spento

---

missione. (V. le note ai v. 95-6 e 235 segg.) Qui intanto convien notare che il Poemetto, appunto perchè si occupa delle tombe nei loro rapporti coi vivi, acquista sì grande novità di fronte a quelli di Hervey e di Gray.

V. 19-23. Eccoti poeticamente esposto il fatto che la materia continuamente si trasforma, sospinta, senza sosta, d'uno in altro organismo *(moto)* dalla forza misteriosa che diciamo natura; e tanto attiva è questa forza di natura, che pare ella affatichi la materia, nel farle sostenere tanti cangiamenti. L'idea che la materia passi di continuo da una ad altra esistenza; idea che si ripete ai v. 95-6, fu certo, oltrechè da altri studi, suggerita al F. dalla lettura di Lucrezio, il quale nel lib. I. v. 264 *De rerum natura* dice: « La natura colla materia d'un essere un altro ne plasma, e non soffre che nasca alcuna cosa senza che un'altra ne muoia »; e nel lib. V. v. 258 segg.: « Inoltre tutto quello ch'essa fa crescere vien logorato, e, come chiaramente apparisce, essa che è madre di tutte le cose è di tutte cose sepolcro: così la terra si scema, indi per nuovi aumenti s'accresce ».

Citando questi due luoghi nel Commento alla Chioma di Berenice, il F. afferma esservi contenuta la « eterna legge dell'universo ». E nelle *Ultime lettere di I. Ortis:* « Abbiate pace, o nude reliquie: la materia è tornata alla materia; nulla scema, nulla cresce, nulla si perde quaggiù; tutto si trasforma e si riproduce — umana sorte! » (13 maggio 1793).

V. 21-2. *Estreme sembianze.* Di chi? di *tutte cose?* Dell'*uomo? Della terra e del cielo?* E che sono le *reliquie del Cie-*

Digitized by Google

25 Pur lo sofferma al limitar di Dite?
Non vive ei forse anche sotterra, quando

---

lo? Cielo sta qui per *corpi celesti?* — Troppo indeterminato e vagamente espresso ci pare il pensiero dell' Autore.

V. 23-5. *Pria del tempo.* Prima che il Tempo, trasformando l'uomo e le sue tombe, distrugga ogni illusione di continuità di vita fra il defunto e i superstiti.

Invidierà quì è adoperato nel senso latino di toglierà, defrauderà. V., fra gli altri, Virgilio (En. IV. 234), e Tasso, Gerus. lib., XVI. 61:

Chiudesti gli occhi, Armida; il cielo avaro
Invidiò il conforto a' tuoi martirl.

Il senso del luogo è adunque: perchè mai vorrà il mortale togliere *a sè* stesso l'illusione (effetto delle tombe), per la quale spera di vivere ancora, dopo morte, nella memoria dei superstiti? Questa illusione è atta anche ad arrestare i nostri cari estinti per qualche tempo sul limitare della morte, di guisa che noi li vediamo ancora. Essa giova dunque e a chi perde una persona diletta; e in generale a noi tutti mortali che sappiamo d'aver un modo sicuro di prolungare la nostra vita oltre la tomba. Ecco il nostro passo spiegato in parte dal F. stesso, in una lettera al conte G. B. Giovio, al quale era morto il figliuolo Benedetto: — « io e mio fratello (Giulio), lontani da Como e vicini, avremo Benedetto per vivo sempre, e amico nostro, e consolatore, e compagno, e partecipe dei nostri affetti: e quando poi, pur troppo, ci accorgeremo ch'egli ci manca, e che la sola *illusione* ci ha consolati, allora noi lo sospireremo con mestissimo desiderio. » (Firenze, 28 settembre 1817).

V. 25. *Dite,* in lat. *Dis Ditis,* contrazione di *dives,* corrisponde al Plutone de' Greci (πλοῦτος ricchezza), e significa il dio delle regioni sotterranee. — Questo verso fu certo ispirato al F. da quello di Lucrezio

Et quasi jam Leti portas cunctarier ante
(III. 392),

ch'egli cita in una lettera a Ip. Pindemonte (Milano, 26 luglio

Digitized by Google

Gli sarà muta l'armonia del giorno,
Se può destarla con soavi cure
Nella mente de' suoi? Celeste è questa
30 Corrispondenza d'amorosi sensi,
Celeste dote è negli umani; e spesso
Per lei si vive con l'amico estinto,
E l'estinto con noi, se pia la terra,
Che lo raccolse infante e lo nutriva,
35 Nel suo grembo materno ultimo asilo
Porgendo, sacre le reliquie renda
Dall'insultar dei nembi e dal profano
Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
E di fiori odorata arbore amica

1806): tempo in cui molto probabilmente e' lavorava intorno ai *Sepolcri.*

V. 26-8. *Sotterra* spiega ancor meglio il senso del *Limitar di Dite: sotterra* è dentro quel limitare. *Armonia del giorno* è bella metafora per dir vita. *Destarla.* Il pronome va riferito ad *illusione* v. 24.

V. 31. *Umani.* Parola poco usata, in forza di sostantivo, per uomo. La adoperò due volte il Pulci, una volta al numero singolare, una seconda al plurale. V. Dizion. di Tommaseo e Bellini, alla voce: umano.

V. 35. *Ultimo asilo.* Una tomba.

V. 38. E una lapide conservi, ricordi il nome.

V. 39. Il verso ha tale struttura, che tu non solo vedi l'*arbore odorata di fiori,* ma senti un'aura pregna di olezzo spirarti incontro: la prima sillaba di *fiori,* quegli *r* che si succedono quasi regolarmente ad ogni seconda sillaba, gli iati, in ispecie quello di *odorata arbore,* e infine l'abbondanza di vocali sonore producono il bellissimo effetto. E qui vogliamo notare una volta per sempre che codeste onomatopee non sono già create dal poeta in modo meccanico, ravvicinando artificiosamente certi suoni e combinando certi accenti che gli sembrino adatti del caso. Egli, componendo sotto l'impeto dell'ispirazione

Digitized by Google

40 Le ceneri di molli ombre consoli.
Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioia ha dell'urna, e se pur mira
Dopo l'esequie, errar vede il suo spirto
Fra il compianto de'templi Acherontei,
45 O ricovrarsi sotto le grandi ale
Del perdono d'Iddio; ma la sua polve
Lascia alle ortiche di deserta gleba
Ove nè donna innamorata preghi,

---

o correggendo dietro i consigli sagaci dell'orecchio e del sentimento, preferisce una parola all'altra, l'uno all'altro suono; e ne ottiene quel verso che meglio gli sembra rappresentare ciò ch'egli ha nell'anima. Tocca a noi critici analizzare la sua creazione sintetica, e, dopo aver sentito e goduto, renderci ragione dei sentimenti che abbiamo provato.

V. 40. La mezza rima che ti parrà di sentire tra *molli: consoli* è quasi affatto illusoria. Leggi: *molli* con *o* aperta; *consoli* con *o* chiusa. Il Bianchi, del resto, a questo luogo mi annotava: «Sarà una fisima: ma io in questo verso amo appunto sentirci l'assonanza, adattissima ad esprimere quel senso di indefinita e molle dolcezza che torna, per dir così, in sè stessa. Non diciamo noi con verissima immagine, *cullarsi nelle illusioni, nella felicità,* e va dicendo? Or quella mezza rima non rende perfettamente il *cullarsi?* »

V. 41-6. Questo luogo ha fatto inciampo a non pochi interpreti per due ragioni: I.° per aver preso quel *dopo l'esequie* nel senso di dopo morto, mentre esso dice *oltre la tomba;* 2.° perciocchè alcune delle edizioni scolastiche recano al verso 42 *nell'urna* invece di *dell'urna,* facendo credere così che il poeta volesse parlare del malvagio morto. Ma qui, come in tutto il carme, si parla delle tombe rispetto ai vivi; e il luogo va spiegato così: Solo il malvagio ha poco da consolarsi nel pensiero del suo sepolcro. Egli pensa, se pur ci pensa (*se pur mira Dopo l'esequie),* al proprio destino d'oltretomba; teme di piombare tra i pianti infiniti delle volte infernali, o spera d'esser accolto al misericordioso perdono di Dio. Ma che timore, che speran-

Digitized by Google

Nè passeggier solingo oda il sospiro
50 Che dal tumulo a noi manda natura.
Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
Fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti
Contende. E senza tomba giace il tuo

---

za, che sentimento può ispirargli mai il pensiero del suo sepolcro? Il malvagio sa di non lasciare alcuno che l'ami, sa che il proprio corpo finirà in una fossa deserta e sconsolata; egli si sente indegno di memoria. Nè in questo luogo, nè in qualsiasi altro del Carme, il F. ammette, per proprio conto, la seconda vita dello spirito umano; e però non cade in contradizione coi v. 16-7. La variante *nell' urna* parrebbe sorta per una ragione simile a quella che si adduce in nota ai v. 95-6.

I *Templi Acherontei* sono gli *Acherusia templa* di Lucrezio: cioè le volte dell'Averno ove scorre l'Acheronte.

V. 45-6. Ricorda l'immagine Dantesca (Purg. III):

... la bontà infinita ha si gran braccia
Che prende ciò che si rivolve a lei.

V. 49-50. Questi due versi sono la interpretazione della nota epigrafe posta dal F. in fronte alle *Ultime Lettere:*

naturae clamat ab ipso
Vox tumulo.

Nelle stesse *Ultime Lettere* (25 Maggio 1793) è scritto: « Le persone a noi care che ci sopravvivono, sono parte di noi. I nostri occhi morenti chiedono altrui qualche stilla di pianto, e il nostro cuore ama che il recente cadavere sia sostenuto da braccia amorose, e cerca un petto dove trasfondere l'ultimo nostro respiro. Geme la natura perfin nelle tombe, e il suo gemito vince il silenzio e l'oscurità della morte ».

V. 51-2, Giunti a questo punto, vogliamo, a illustrazione del luogo, riferir compendiate alcune belle osservazioni del De Sanctis (Storia della Letteratura Italiana) sull' origine e sulla opportunità del Carme: « Una legge della repubblica prescriveva l' uguaglianza de' sepolcri, l' uguaglianza degli uomini innanzi

Digitized by Google

Sacerdote, o Talia, che a te cantando
55 Nel suo povero tetto educò un lauro
Con lungo amore, e t'appendea corone;
E tu gli ornavi del tuo riso i canti
Che il lombardo pungean Sardanapalo,

---

alla morte. Quel fasto de'sepolcri sembrava privilegio de'nobili e de'ricchi, e si voleva combattere il privilegio, la distinzione delle classi, anche in quella forma. Parini dunque giacerà nella fossa comune accanto al ladro, pensava Foscolo. Questa logica rivoluzionaria spinta fino agli ultimi corollarii gli offuscava la poesia della vita, lo riconduceva nel mondo naturale e ferino, non ancora abitato dall'uomo. Se mancava l'idea religiosa che abbellisce la morte e mostra il paradiso sotto le oscure volte dell'oblio, vivo era il senso dell'umanità nel suo progresso e ne'suoi fini, collegata con la famiglia, con la patria, con la libertà, con la gloria. Foscolo protesta come uomo e come poeta. È in lui sempre il secolo decimottavo, ma il secolo andato troppo innanzi nel suo lavoro di demolizione, e che si arretra, cercando un punto di fermata nei sentimenti umani. La rivoluzione sotto l'orrore de'suoi eccessi rifaceva già la sua via. »

V. 52-3. Litiga, disputa, tenta di rapire a' morti il nome, di sperderne la memoria, ch'è la loro vera e propria vita.

V. 54. *Talia*, Musa della Commedia, e della poesia scherzevole. V. l'epigramma dell'Antologia, greca citato da E. Q. Visconti nella descrizione della Talia del Museo Pio-Clementino, vol. I:

> Io de'comici numeri maestra
> Son la Musa Talia, che dalle scene
> Festive il vizio uman, scherzando, pungo.

V. 55-6. Il Parini, cresciuto fra mille strettezze domestiche (*nel suo povero tetto*), coltivò con assiduo e paziente studio *(lungo amore)* la poesia, qui simboleggiata nel *lauro,* arbore sacra ad Apollo.

V. 58. Sardanapalo, secondo il racconto di Ctesia, fu l'ultimo re d'Assiria, famoso per la sua effeminatezza. Il F. ne fa il tipo

Digitized by Google

Cui solo è dolce il muggito de' buoi
60 Che dagli antri abduani e dal Ticino
Lo fan d'ozii beato e di vivande.
O bella Musa, ove sei tu? Non sento
Spirar l'ambrosia, indizio del tuo Nume,

---

dell'ozioso gaudente, e Sardanapali chiama i nobili lombardi, staffilati a sangue dal Parini nel *Giorno*.

V. 59. L'idea non è delle più poetiche, e però il F. la tocca fuggendo con un verso accentato sulla settima. Nota poi la successione: *- uo (muggito-buoi)* che esprime il mugghiare delle vacche, echeggiato dall'*ua* di *abduani* nel verso seguente.

V. 60. *Antri* qui vale Stalle; ed è a notarsi la predilezione del F. per questa parola, che, propria a indicare le stalle di Caco (Virgilio, En. VIII, 193 e seg.), non conviene gran fatto alle stalle lombarde. *Antri* incontriamo in questo stesso poemetto al v. 284; e poi nell'Ode all'Amica risanata:

> Qual dagli antri marini
> L'astro più caro a Venere
> Co' rugiadosi crini
> Fra le fuggenti tenebre
> Appare . —

e nell'Ode a Luigia Pallavicini:

> Suonan gli antri marini
> Allo incalzato scalpito
> Della zampa che caccia
> Polve e sassi in sua traccia.

Abduani, dell'Adda, lat. *Abdua:* l'Adda e il Ticino segnavano i confini di Lombardia a ponente ed a levante.

V. 62. Continua l'apostrofe alla Musa del Parini (v. 53 segg.), come si vede sotto, al verso 65. E la ripiglia qui con affetto, quasi per sollevarsi a pensieri più lieti, dopo aver ricordato la viltà de' Sardanapali lombardi.

V. 63. *Ambrosia*, che in greco significa «cosa da immortali», ora è il cibo degli dei, ed ora unguento odorifero di cui

Digitized by Google

Fra queste piante ov'io siedo e sospiro
65 Il mio tetto materno. E tu venivi

gl'Immortali si aspergono le chiome e le vesti; così che la fragranza dell'ambrosia era per gli antichi indizio della presenza d'un dio. Sull'*ambrosia* si veggano le Considerazioni del F. intorno alla traduzione del Cenno di Giove. Anche *ambrosia* è parola prediletta dal F., e noi la troviamo ancora al v. 253.

V. 64-5. « Il boschetto de' tigli nel sobborgo orientale di Milano. » F. In quest'ameno passeggio il Foscolo, giovine ancora, aveva più d'una volta conversato col Parini. Sentiamo il nostro poeta: « Io passeggiava con quel vecchio venerando nel sobborgo orientale della città, sotto un boschetto di tigli; egli si sosteneva da una parte sul mio braccio, dall'altra sul suo bastone: e talora guardava gli storpj suoi piedi, e poi senza dire parola volgevasi a me, quasi si dolesse di quella sua infermità, e mi ringraziasse della pazienza con la quale io lo accompagnava. S'assise sopra uno di que' sedili, ed io con lui: il suo servo ci stava poco discosto. Il Parini è il personaggio più dignitoso e più eloquente ch'io m'abbia mai conosciuto; e d'altronde un profondo, generoso, meditato dolore a chi non dà somma eloquenza? Mi parlò a lungo della sua patria, e fremeva, e per le antiche tirannidi e per la nuova licenza! »

E più innanzi: « Io dopo lunghissimo silenzio esclamai: o Cocceo Nerva! tu almeno sapevi morire incontaminato! Il vecchio mi guardò: — Se tu nè speri nè temi fuori di questo mondo — e mi stringeva la mano, — ma io! — Alzò gli occhi al Cielo, e quella severa sua fisionomia si raddolciva d'un soave conforto, come s'ei lassù contemplasse tutte le sue speranze » *(Ultime lettere).*

V. 65. Il tetto materno del Foscolo non è a Venezia, ove a quest'epoca si trovava la madre di lui, Diamante Spaty, ma bensì al Zante, ove Diamante era nata. In una lettera del F. al Bulzo leggesi: « Io al Zante verrò, e provederò di campare con le mie fatiche, come meglio potrò, e, non foss'altro, voi mi seppellirete sotto alcune glebe di *terra greca e materna* » (Carrer, *Vita,* Capo CVII).

Digitized by Google

E sorridevi a lui sotto quel tiglio
Ch'or con dimesse fronde va fremendo,
Perchè non copre, o Dea, l'urna del vecchio
Cui già di calma era cortese e d'ombre.
70 Forse tu fra plebei tumuli guardi,
Vagolando, ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini? A lui non ombre pose
Tra le sue mura la città, lasciva
D'evirati cantori allettatrice,

E tu venivi. Eppure tu venivi; alla latina.

V. 67. Nota l'effetto di que'due *fr* consecutivi *(fronde-fremendo)*, che ti rendono esattamente lo stormire dei ramoscelli verdeggianti mossi dal vento.

V. 70. I *tumuli plebei* sono i cimiterj suburbani di Milano, in uno dei quali fu sepolto il Parini.

V. 71. Sopra questo *vagolando*, sul *ramingando* del v. 79, e sullo *spazza* del v. 231 furono fatte amichevoli censure al F. dal giovine Niccolini. Il nostro poeta rispondeva all'amico: « Le tre voci *vagolare, ramingare, spazzare* le trovo usate da grandi poeti in nobili poesie; la prima nondimeno comincia a offendermi, ma ribenedico le altre due, e più la terza dettatami dal Parini:

La notte
Rimescola i color varii, infiniti
E via li spazza coll'immenso lembo
Di cosa in cosa. »

(Brescia, 27 Sett. 1807).

V. 74. Dice che Milano allettava e carezzava i cantanti operati dal norcino. Conta il F. stesso che tra i Milanesi « correvano medaglie battute al Marchesi cantante eunuco, loro concittadino; ed io (segue il poeta) rinfacciava ad essi che lasciassero le ossa del loro concittadino Parini giacenti per avventura presso a' ladroni mandati in uno dei cimiterj plebei dal carne-

Digitized by Google

75. Non pietra, non parola; e forse l'ossa
Col mozzo capo gl'insánguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.

---

fice » (Lettera Apologetica; a p. 539 delle *Prose politiche;* Firenze, 1850). E il Torti nella sua Epistola intonava a Milano:

> Chè gli ammirati dal concorde voto
> D'infallibili orecchie, e muti al cuore
> Gorgheggianti Demetrii, Arbaci, e Ciri
> Godi far di versata ampia dovizia
> Dispettosi e superbi.

Dopo questi due commenti cade, parmi, da per se l'opinione di coloro che riferiscono questo verso ai letterati e poeti servili e slombati, coetanei del Foscolo.

V. 75. Non pietra, non parola.

È poi vero che i Milanesi, fino alla pubblicazion dei *Sepolcri*, lasciassero il loro Parini senza una lapida, senza un epitafio? Per ciò che spetta alla città, l'acerbo rimprovero, a cui fa eco anche il Torti, è giustissimo; non così rispetto a' singoli cittadini milanesi. Calimero Cattaneo pose un'iscrizione al tumulo del poeta nel Cimitero di Porta Comasina; Barnaba Oriani, sommo astronomo, ed amico del Parini, gli fece porre un busto, opera del Franchi, e bellissime iscrizioni sotto il portico del palazzo di Brera; e l'avv. Rocco Marliani, ad Erba, nella *Villa Amalia*, consecrò un monumento allo spirito dell'amico suo.

V. 75-7. Questa immagine parve a non pochi troppo ributtante; — e un M. Guillon, abate francese, sceso in Italia a riformare le lettere d'allora, la giudicava « troppo stentata, troppo ispida, e di troppo cattivo gusto, per poter iscusarla col *quidlibet audendi* di Orazio ». Il Foscolo rispose: « La morte annienta ne' sepolti il senso della virtù e dei delitti. Ma i vivi che hanno anima e patria, non si riconciliano mai col teschio d'un malfattore che insanguina le reliquie d'un uomo di altissima mente e di santi costumi » *(Lettera a M. Guillon, Sulla sua incompetenza a giudicare i poeti italiani).* Noi conveniamo

Digitized by Google

Senti raspar fra le macerie e i bronchi.
La derelitta cagna ramingando
80 Sulle fosse, è famelica ululando;
E uscir del teschio, ove fuggía la luna,
L'upupa, e svolazzar su per le croci
Sparse per la funerēa campagna,

---

tuttavia nel dire che cotesta imagine è un po' cruda; soggiungendo però che il poeta ci ha per buona parte rimediato, dando al verso, che ha l'accento sulla settima e in voce sdrucciola, un ritmo sfuggevolissimo, onde il lettore non possa arrestarsi ad esaminarlo. Anche il v. 77, coll'accento sulla sesta, ma in voce sdrucciola, si fa leggere correndo.

V. 79-80. *Cagna.* Non so trattenermi dal riferire poche linee del F. stesso *(D' Omero, del vero modo di tradurlo e di poetare,* Poesie, pag. 321), per dare ai lettori un'idea dei concetti artistici del Poeta: «Il poeta» egli dice, «che vuole, oltre all'esattezza del raziocinio, percuotere l'immaginazione, ti mette il *cane* nella oscurità, anzi te lo trasforma in *cagne* che destano idea più oscena, e fa che le si sentano ululare in mezzo alle ombre».

Ramingare è propriamente andare di ramo in ramo, e s'usa parlando di uccelli; vedi la nota al v. 71. Qui poi bada prima di tutto a quel *famelica ululando*, che si è costretti a proferire con apertura di bocca per l'incontro dell'*a* coll'*u*, facendo così meglio risaltare l'*ululo* della cagna abbandonata; indi alle due rime in *-ando (ramingando-ululando)*, che ben ci rappresentano l'ululo prolungato ed echeggiante della cagna.

V. 81-2. Spiega: «e l'upupa esce de' teschi, ove fuggiva dalla luce, per lei uggiosa, della luna». Nota poi l'incongruenza tra il *senti* del v. 78 e l'*uscir* del v. 81, che altri forse vorrà scusare, dicendo che si sente anche il moto dell'ale di uccello che si levi.

V. 83. Questo verso col suo ritmo lento e melanconico serve quasi di preludio alla stupenda armonia imitativa dei tre seguenti.

Digitized by Google

E l'immonda accusar col luttüoso
85 Singulto i rai di che son pie le stelle
Alle obliate sepolture. Indarno
Sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade
Dalla squallida notte. Ahi! sugli estinti
Non sorge fiore ove non sia d'umane
90 Lodi onorato e d'amoroso pianto.

V. 84-7. L'onomatopea di questi versi a noi pare meravigliosa, e vogliamo procurare di farla gustar tutta anche ai nostri lettori.

> E l'immonda accusar col luttüoso
> Singulto...

Tu senti subito qui il ripetuto *hu hu* dell' upupa, espresso con quel suono di *u* e di *o* stretti che dominano tutta la frase; i pochi *a* servono quasi di accompagnamento al triste ritmo. Poi viene quel

> i rai di che son pie le stelle,

ove il suono dominante è la *e* stretta e l'*i*, suoni chiari per eccellenza e lieti e sereni, ben atti a rappresentarti que' raggi benigni di stella fra tanta cupaggine. Ma la frase torna al ritmo di prima, passando tuttavolta per un accordo intermedio in quel

> alle oblïate,

in cui si mescolano gli *e* e gli *i* agli *o* ed agli *a*. Il motivo fondamentale vien interamente ripreso con

> sepolture,

ove sentesi l'eco melanconica rispondere al grido dell' upupa.

Dopo l'esposizione delle bellezze, sarà bnono ch'io tocchi anche un difetto, se tale si può dire. Il F. (come pure il Parini, Notte, v. 14) ci dà qui l'upupa per uccello notturno; mentre or noi tutti sappiamo ciò non esser vero. Che il poeta sia stato sedotto da quel nome di *upupa* così adatto a ritrarne effetti onomatopeici? O ch'egli traducesse con *upupa* la *ulula* dei Latini?

Digitized by Google

Dal dì che nozze e tribunali ed are
Dier alle umane belve esser pietose

L' inesattezza è stata avvertita, parmi, anche dal Pindemonte, che nella sua Risposta, imitando apertamente questo luogo, canta:

> « O l'interotto gemito lugubre
> Cui dall' erma sua casa innalza il *gufo*
> Lungo-ululante della Luna al raggio
> La sola è che risuoni in quel deserto
> Voce del mondo ».

E il Filippi traduce l' upupa foscoliana con *strix*. Il F. cercò di difendersi da questa accusa, ma con esito non troppo felice: vedi la sua lettera a F. Arrivabene (1806).

V. 91-3. Triplice è il fondamento dell' umana società: le *nozze*, cioè il matrimonio solenne, stabile, opposto alla « vaga venere », propria dell' uomo nello stato selvaggio; i *tribunali*, cioè la giustizia punitiva, che, frenando il malvagio prepotente, assicura la tranquillità della vita e delle possessioni; le *are*, cioè la religione che santifica i tribunali e le nozze, e ammansa e consola gli uomini colla speranza d'una vita avvenire, ove i buoni avran premio, pena i malvagi. Prima che fossero nozze, tribunali ed are, gli uomini non differivano dalle belve, nè rispettavano i propri simili, più che non rispettassero gli altri animali, loro preda e pasto. Com' è chiaro, il F. non segue la Bibbia, secondo la quale l' uomo avrebbe cominciato in società; ma ammette col Vico e col Rousseau un primitivo stato ferino. Il sentimento di questi e de' seguenti versi è svolto diffusamente nel capo V.° e VI.° dell' *Orazione sull' Origine e sull' Offizio della Letteratura*.

V. 92. *Umane belve* sta per uomini ferini, uomini-belve, mentre, a rigore, la frase foscoliana dice: belve umane, mansuete; ciò che farebbe contro agli intendimenti del poeta. Altrove egli chiamò ironicamente l' uomo: *l' umano animale* (Poesie, p. 281).

Digitized by Google

Di sè stesse e d'altrui, toglieano i vivi
All'etere maligno ed alle fere
95 I miserandi avanzi che Natura
Con veci eterne a sensi altri destina.
Testimonianze a' fasti eran le tombe,
Ed are a' figli; e uscian quindi i responsi
De' domestici Lari, e fu temuto

V. 93-4. Per pietà di sè stessi gli uomini cominciarono (dopo aver guarentito sè e la famiglia *(nozze)* coi tribunali) a seppellire i morti, affinchè il lezzo non contaminasse (rendesse *maligno)* l'aere; e per pietà degli altri, cioè degli estinti, li riponevan sotterra per salvarli dalle zanne degli animali feroci. «Il patto sociale ammansò il genere umano;.... la sepoltura sottrasse i morti dalle fiere, e i vivi dal contagio» (Lettera a M. Guillon).

Gli antichi solevano abbandonare a' cani e agli uccelli rapaci i cadaveri de'nemici: e la grazia che i morenti più istantemente chiedevano, era di non esser lasciati a saziare tali brame. (Vedi Sofocle, al v. 830 dell'Αἴας; e le ultime parole di Ettore, presso Omero. Il. XXII, 338).

V. 95-6. Il valore di questi versi fu già diffusamente spiegato nella nota ai v. 19-23. Qui va ricordato che taluna fra le vecchie edizioni per uso delle scuole reca *sensi alti* (così sta per es. nella Raccolta di: *Scelte Poesie Italiane; Venezia,* 1833, a p. 68) invece di *sensi altri:* ciò che parmi piccola, ma non innocente astuzia di editori troppo divoti, i quali vollero che il F. accennasse con questa frase alla resurrezione de' corpi alla fine del mondo. Noi dobbiamo tenere per massima costante, che, qualunque sia la nostra credenza, gli Autori vanno spiegati secondo le loro individuali convinzioni; e si è già veduto ai v. 17-8, che il F. non crede in una vita futura. Che direbbesi di noi se, commentando Virgilio od Omero, volessimo costringerli a parlare secondo le idee cristiane?

V. 97-9. Due specie di tombe vi furono: le pubbliche, le quali servirono a rammentare le glorie della nazione; le private, che servirono per altari, su cui figli e nepoti venivano a sacrificare.

Digitized by Google

100 Su la polve degli avi il giuramento:
Religïon che con diversi riti
Le virtù patrie, e la pietà congiunta
Tradussero per lungo ordine d'anni.

Rispetto alle tombe pubbliche, il F., nelle sue note, ricorda un luogo dell'Odissea (XIV. 349), ov'è detto: «Se gli Achei avessero innalzato un sepolcro ad Ulisse, oh quanta gloria ne sarebbe ridondata al suo figliuolo»! — Per provar poi che le tombe servissero in antico quali are, egli cita parecchi luoghi di Virgilio (En. III, 305; VI, 177, ed altri), de' quali sarà buono riferire intero il più importante (En. III, 62 segg.). I compagni di Enea smettono il pensiero di fabbricare una città sulle coste della Tracia, perchè quella terra era stata contaminata coll'uccisione di Polidoro, figliuolo di Priamo, ivi sul lido abbandonato. Prima di partire, narra Enea:

. . . instauramus Polydoro funus, et ingens
Adgeritur tumulo tellus; stant Manibus *arae*. . .

V. 98-9. *Quindi*. Di là, dalle tombe. *Domestici Lari* si dicevano le anime divinizzate de' trapassati, che dimoravano sempre nella loro casa per proteggerla. V'erano Lari domestici e Lari cittadini, *majores:* e tali erano a Roma Romolo, Remo, Acca Larenzia, ecc. Le imagini dei Lari, insieme con quelle de' Penati, si custodivano nel centro della casa, presso il focolare, in uno stipo o nicchia, che si diceva *Lararium*. Talvolta i poeti confondono i Lari coi Penati, ma non vanno confusi; chè i primi non abbandonavano mai la loro casa, i secondi seguivano i loro devoti e protetti, nel caso mutassero paese. V. la nota al v. 269.

V. 101-3. Costruisci e spiega così: «Le *virtù patrie*, cioè l'amore della patria, e la *pietà congiunta* ossia l'amore dei congiunti fecero sì che per lunga serie d'anni venisse tramandata (*tradotta*, in senso latino, come il *producesti* del Parini, *Mattino*, v. 67) la religione delle tombe pubbliche e private: religione che venne assumendo, nei tempi e nei luoghi diversi, diversi riti ossia ceremonie ed usi di culto».

Si noti poi che *pietà congiunta* per *pietà de' congiunti* è fra-

Digitized by Google

Non sempre i sassi sepolcrali a' templi
105 Fean pavimento; nè agli incensi avvolto
De' cadaveri il lezzo i supplicanti
Contaminò: nè le città fur meste
D' effigïati scheletri: le madri
Balzan ne' sonni esterrefatte e tendono
110 Nude le braccia sull' amato capo
Del lor caro lattante, onde nol desti
Il gemer lungo di persona morta
Chiedente la venal prece agli eredi
Dal santuario. Ma cipressi e cedri,

---

se che, volendo essere concisa, finisce a diventare oscura; nè veggo sia stata fin'ora adoperata da altri.

V. 104-7. Le sepolture nelle chiese cristiane furono talvolta causa di pestilenze, e per questo appunto le proibirono le leggi civili.

V. 107-14. Il F. si riferisce ad epoca alquanto remota, quando, oltrechè sepellire in chiesa, si usava dipingere sulle pubbliche vie spettri e altre immagini così fatte, per tener vivo nei fedeli il pensiero della morte.

La bellezza di tutto il quadro balza agli occhi d' ogni lettore: ognuno vede come sono lunghi lunghi e paurosi quegli *effigïati scheletri*, in grazia di quella dieresi, e di quello sdrucciolo *schéletri* che ti dice: fuggi! Ognuno prova l' angoscia di quelle povere madri, che, deste improvvisamenle, *téndono nude le braccia;* anzi le vede nella tenebra paurosa protendere le braccia sul loro bambino; e ciò in grazia di quello sdrucciolo *tendono*, che chiude il verso, di quei due *o* cupi, e del più cupo *u* del *nude* che segue; e il gemito dei morti vaganti ognuno lo sente in quel *lungo,* in *persona morta,* echeggiato più tardi dell' *u* di *santuario.*

V. 113-4. Il costrutto lascierebbe qualche dubbio se si deva intendere che il *gemer lungo* de' morti, dalla chiesa *(dal santuario)* ove sono sepolti, chiede *la venal prece agli eredi;* oppure, come sembra più ragionevole, che i defunti chiedono agli

Digitized by Google

115 Di puri effluvii i zefiri impregnando,
Perenne verde protendean su l'urne
Per memoria perenne, e preziosi
Vasi accogliean le lagrime votive.
Rapian gli amici una favilla al sole
120 A illuminar la sotterranea notte;
Perchè gli occhi dell'uom cercan morendo
Il sole, e tutti l'ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.

---

eredi di andar loro a comperare delle preci nella chiesa ove se ne fa mercato.

V. 117-8. Gioverà quì correggere un errore del nostro poeta, o meglio degli scienziati del suo tempo. Usavano i Greci e i Latini mettere entro il sepolcro gli oggetti che maggiormente erano stati cari all'estinto: le armi al guerriero, i giocattoli per il fanciullo, lo specchio, gli unguenti per le donne, e così via. Nei sepolcri scoperti da' nostri archeologi si trovarono, insieme colle lampade ecc., certi vasetti preziosi per lavoro e per materia, che si credettero dapprima destinati a raccorre le lagrime dei congiunti e delle *praeficae*, donne pagate dai congiunti per menare gran pianti durante il funerale. Se non che ormai fu riconosciuto dai dotti il primo errrore, ed ora tutti ammettono che quei vasetti servissero a contenere profumi, unguenti ecc. Certamente più poetica, benchè affatto inverosimile, era l'idea delle lagrime consacrate quasi in voto agli estinti. Sugli unguenti che mettevansi nelle tombe, vedi ai v. 128-9.

V. 119-23. Sublime pensiero! e sublime fantasia del poeta, che trova una spiegazione così profonda di quelle lampade deposte nelle tombe antiche! Quelle lampade erano simbolo della vita? Erano ivi messe perchè l'estinto non avesse paura nella notte sotterranea? Per il nostro poeta esse eran l'adempimento del desiderio di tutti i morenti, che l'ultimo sguardo dirigono al sole! E il linguaggio volgare non fa tutta una cosa di luce e di vita, dicendo: Venne alla luce — Si è spenta una vita? — A chi trovasse troppo ardita la frase *Rapiano una favilla al sole*, osservando che nel *rapire* c'è *l'idea di sforzo,* mentre *l'ac-*

Digitized by Google

Le fontane versando acque lustrali,
125 Amaranti educavano e vïole

cendere una lampada è facilissima cosa, risponderemo che, se ad accendere una lampada bastava un piccolissimo sforzo, ce ne voleva però a mantener accesa la fiamma. E nel *rapian* non vedi forse racchiusa l'idea dello sforzo mentale da parte degli *amici,* per trovar modo di soddisfare al desiderio, all'*ultimo sospiro,* con che il moribondo *cercava la fuggente luce?* Infine, poichè il verbo *rapire* vale anche *torre contro a ragione,* non troviamo noi ancora un timore di far cosa contraria a natura in questo affettuoso tentativo degli amici superstiti?

Ma io non so resistere al desiderio di far conoscere al mio lettore l'ultimo saluto che Ajace morituro manda al sole; il luogo ci servirà di bella illustrazione anche ai v. 114-26.

O Sol, che guidi
Per l'alto il cocchio, allor che giunto sei
Sovra il patrio mio suol, deh l'auree briglie
Stringi, e narra i miei casi e il morir mio
Al genitor cadente, all'infelice
Madre.... Oh misera madre! d'alte strida
La città tutta assorderà... — Ma tempo
Questo non è d'inutili querele:
Di compier l'opra è tempo. — Morte, Morte,
Guatami, vieni... Or che diss'io? Fra breve
Là verrò teco a far dimora io stesso, —
E tu, di questo dì splendida lampa,
E tu, Sol carreggiante, ultima volta
Ch'io vi parlo, ella è questa. — Oh luce! oh sacra
Terra natia di Salamina! oh seggio
De' miei patrj penati! Inclita Atene!
Concittadini! e voi, Troiani campi,
E fonti, e fiumi, addio — Gli estremi accenti
Questi sono d'Aiace. Io già per sempre
Vo' con gli estinti a favellar sotterra.

(Sofocle, *Aiace,* v. 845-65. Trad. del Bellotti).

V. anche Virgilio (En. IV. 691-2).

V. 124. Le *acque lustrali* sono acque purificatrici, atte ai sacrifici.

Digitized by Google

Su la funebre zolla; e chi sedea
A libar latte e a raccontar sue pene

V. 126-7. e chi sedea

A libar latte..

« Era rito de' supplicanti e de' dolenti di sedere presso le are e i sepolcri. Tibullo, lib. II. Eleg. VIII. dice:

Illius ad tumulum fugiam supplexque sedebo
Et mea cum muto fata querar cinere ». F.

E vedi anche l'*Orazione sull' Orig. e sull' uffizio della Lett.* Capo VII.

Che poi in questo e in simili passi il lat. *sedere*, greco ἕζομαι, si possa tradurre con *sedere*, non crederei; e il F. stesso nell'articolo critico sulla *Traduzione de' primi canti dell' Odissea* di Ip. Pindemonte dice così: « ἕζομαι è verbo solenne in Omero, e benchè venga assegnato in tutta la Iliade a tante situazioni diverse d'animo e di corpo, gl' interpreti e i poeti tradussero sempre *sedere*. Ma *sedere* nel nostro idioma essendo men abbondante di significati proprj e traslati, tradirà sempre la imagine e il pensiero d'Omero. Bensì nel latino il verbo *sedeo* seconda gran parte delle idee concomitanti del greco. Ed ἕζομαι nel 1. canto dell' Iliade suona talvolta *sedersi*, talvolta *giacersi*; altrove è rito di supplicante, onde anche ne' Latini che avevano in parte la medesima religione, si legge:

Illius ad tumulum fugiam supplexque sedebo:

altrove vale *starsi, dimorare* ecc. » — È chiaro adunque, per confessione del F. medesimo, che nel *sedea* in questo luogo, come anche nel *seduto* di quel bellissimo sonetto per la morte del fratello Giovanni:

Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo
Di gente in gente, me vedrai *seduto*
Sulla tua pietra, o fratel mio, gemendo
Il fior de' tuoi gentili anni perduto;

Digitized by Google

Ai cari estinti, una fragranza intorno
Sentia qual d'aura de' beati Elisi:
130 Pietosa insania, che fa cari gli orti
De' suburbani avelli alle britanne
Vergini, dove le conduce amore

---

la imitazione latina passa un po' i confini. Senonchè, descrivendo qui ne' *Sepolcri* un rito antico, ben può stare la voce antica, o con senso antico adoperata, mentre la stessa ragione forse non v' era per il *seduto* del sonetto. Ma il Foscolo era un *uomo antico!* diceva a ragione lord BYRON!

Libare è versare goccia a goccia un liquido sul suolo; ed anche bere centellando. Si usava nelle libazioni il vino, l'olio, il miele, il latte (V. Virgilio, En. III. 66.). Il Pindemonte:

... la selvaggia donna
Che del bambin, cui dalle poppe Morte
Le distaccò, va sulla tomba, e spreme,
Come di sè nutrirlo ancor potesse,
Latte dal seno, e lagrime dagli occhi.

V. 128-9. « In un'urna sepolcrale:

ΕΝ ΜΥΡΟΙΣ
Ω ΤΕΚΝΟΝ
ΣΗ ΨΥΧΗ

Negli unguenti, o figliuolo, l'anima tua *(Iscrizioni antiche illustrate* dall'abate GAETANO MARINI, p. 184) ». F. E chi veniva a pregar sulle tombe sentiva appunto la fragranza di questi unguenti, deposti nell' urne. — Sull' importanza degli unguenti presso gli antichi potrai leggere utilmente la nota al v. 91 della *Chioma di Berenice*. Ivi, tra altro, ricordasi un luogo di Ateneo, che fa consistere la felicità nel possedere molti unguenti: « Beati voi, o regi, che sparsi di unguenti siete, e sempre odorati! » E vedi anche la nostra nota ai v. 117-8.

V. 130. *Orti* è detto qui latinamente per giardini e boschetti. Di questi *orti inglesi* tratta ERCOLE SILVA nell'*Arte de' giardini inglesi,* p. 327; e il PINDEMONTE ce li descrive minutamente nei suoi *Sepolcri* (v. 196-242).

Digitized by Google

Della perduta madre, ove clementi
Pregaro i genii del ritorno al Prode
135 Che tronca fe' la trionfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara.
Ma ove dorme il furor d'inclite gesta,
E sien ministri al vivere civile
L'opulenza e il tremore, inutil pompa,
140 E inaugurate immagini dell'Orco,
Sorgon cippi e marmorei monumenti.

V. 133-6. L'ammiraglio Nelson, comandante dell'armata inglese, mentre Napoleone I scorreva da conquistatore l'Egitto. disfece il naviglio francese presso Aboukir, il 1° di agosto del 1798. In questa battaglia (diciamolo colle parole del F.) « prese ai Francesi *l' Oriente,* vascello di primo ordine, gli tagliò l'albero maestro, e del troncone si preparò la bara, e la portava sempre con sè ». La vittoria di Aboukir ebbe un'importanza decisiva negli eventi della guerra, poiche lasciava senza comunicazioni, e quindi senza aiuti, l'esercito d'Egitto: Napoleone, propugnatore e duce dell'impresa, che mediante la conquista dell'Egitto tendeva a far del Mediterraneo un lago francese, si tenne allora irremissibilmente perduto, còn gran gioia di tutti i principi d'Europa. — Nelson morì sette anni dopo, appena vinta la celebre battaglia di Trafalgar (21 ottobre del 1805).

V. 134. I *genii* erano, per gli antichi, spiriti buoni o cattivi che dirigevano le sorti di ciascun uomo, o avevano in dominio un dato luogo, o le singole azioni della vita. Vi corrispondono. per un lato, gli angeli custodi del cristianesimo. I *genii del ritorno* sono gli spiriti buoni che favoreggiano il ritorno in patria.

V. 137. Spiega: Ove non si trovi quel sublime *ardore* da cui le anime generose si sentono spinte a fatti eroici, ivi son vane le tombe.

V. 138-9. La satira qui tocca il *bello italo regno.* Abietti, dice il poeta, sono gli stati, ne' quali il ricco può ridersi della legge; e i cittadini veggono i soprusi e tacciono per paura.

V. 139-41. *Cippo* è un modesto monumento, fatto di una

Digitized by Google

Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,
Decoro e mente al bello Italo regno,
Nelle adulate reggie ha sepoltura
145 Già vivo, e i stemmi unica laude. A noi
Morte apparecchi riposato albergo,
Ove una volta la fortuna cessi
Dalle vendette, e l'amistà raccolga,
Non di tesori eredità, ma caldi
150 Sensi, e di liberal carme l'esempio.
A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de'forti, o Pindemonte; e bella
E santa fanno al peregrin la terra

---

breve colonna quadra senza capitello, con una o più iscrizioni. *Cippi* e *marmorei monumenti* pare distinguano anche qui le tombe private e le pubbliche, di cui s'è parlato in nota ai v. 97-9. *Inaugurate imagini dell'orco*, vale uggiose, mal augurate imagini della morte; e non ben vide, parmi, chi prese l'*inaugurate* nel senso che danno i vocabolarii, cioè, consacrate con pompa; senso che spetta anche al lat. *inauguratus*, sebbene un antico glossario rechi *inauguratus* tradotto con *inauspicatus*. Qui, in fatto, è necessario un aggettivo che faccia riscontro all'*inutile* antecedente.

V. 142-3 Senti come la satira sappia adoperare il terribile suo flagello! Il poeta comincia con un crescendo laudatorio: *dotto-ricco-patrizio*, che saresti inclinato a pigliare sul serio; ma subito e' ti rovescia la lode in amarissimo sarcasmo con quel *vulgo*. E bada che *vulgo* disse e non *volgo;* chè il puro latinismo è ben adatto a indicare un volgo che tale sè stesso non crede, vantando la propria nobile origine.

V. 145. Nota quel *laude* per *lode*, che ben consuona col *vulgo* del v. 142. Nè meno conviene il solenne *stemmi* per corone di conte, marchese o altro: *stemma* è dal greco *στέμμα*, verbo *στέφω* coronare.

V. 148. *Amistà* vuol dire: gli amici.

Digitized by Google

Che le ricetta. Io quando il monumento
155 Vidi ove posa il corpo di quel Grande,
Che, temprando lo scettro a' regnatori,
Gli allor ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue;

V. 154-8. Il monumento di N. Machiavello in Santa Croce di Firenze. Spiegherai questo luogo così: Il Machiavello, mentre insegnava nel suo *Principe* le arti di acquistare o di conservare il potere assoluto, rivelava anche i vizii del principato e mostrava quante lagrime e quanto sangue esso costi ai soggetti.

Oramai è comunemente ammesso che il M. nel *Principe* altro non facesse che ridurre a massime generali i molti fatti particolari che la storia, in ispecie la contemporanea, gli metteva dinanzi: così come nei *Discorsi sulle Deche* dai fatti della libera vita antica veniva desumendo le massime generali per fondare o mantenere liberi ordinamenti politici. E la contraddizione tra le massime e le tendenze dei due libri si spiega non tanto col dire che egli da freddo scienziato guardava le cose nella loro effettualità, e ad ogni quesito proponeva quella risposta che i dati speciali domandavano; ma piuttosto col ricordare che in lui vivevano due opposte tendenze, la fiorentina e la italiana. Come fiorentino, egli amava ardentemente la libertà e odiava la tirannide; ma come italiano, egli vedeva che solo un *Principe* risoluto e bene armato avrebbe potuto riunire tutte le forze italiane, e opporle all'invasione straniera. Egli sperò di veder sorgere questo principe, redentore dell'indipendenza italiana, prima in Cesare Borgia, poi in Lorenzo II de' Medici, e infine in Giovanni de' Medici. Per questa sua duplicità di aspirazioni, che gli faceva proporre a Leon X uno schema di libera repubblica e a Lorenzo uno schema di assoluta tirannide, egli, già vivo, ebbe voce di infinto e immorale. Alla sua morte poi, tornati i Medici in Firenze, gli amatori delle antiche libertà andarono dicendo, in sua difesa, aver egli scritto il *Principe* « acciocchè coloro che oppressavano tirannicamente l'Italia diventassero sempre peggiori, e tanto che o gli uomini cacciati finalmente dalla dispe-

Digitized by Google

E l'arca di colui che nuovo Olimpo
160 Alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide
Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il Sole irradïarli immoto,
Onde all'Anglo che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento;

---

razione se ne risentissero, o, se non altro, la mano di Dio per punire meritamente quegli empii venisse a liberar noi » *(Prose lett.,* II 467). Il Foscolo, come già il Parini *(Principii di belle lett.,* II, 5), dal quale forse egli attinse questo concetto, credette fermamente che il Machiavello avesse voluto col *Principe* far anche la satira sanguinosa del principato; e cotesto suo pensiero espose prima in questi versi, poi in uno studio *Sulla vita e sulle opere* del Machiavelli, che sta nel vol. II delle sue *Prose lett.*, edite dal Lemonnier.

V. 159-60. Il monumento di Michelangelo Bonarroti (n. 1474, m. 1564). A lui si deve la mirabile cupola della basilica vaticana, della quale l'animoso papa Giulio II aveva gettate le fondamenta. La frase foscoliana è notevole perchè essa esprime una cosa nuova e cristiana con un'allusione mitologica: nel modo stesso che Michelangelo e gli architetti del cinquecento elevavano i più celebri monumenti dell'arte cristiana coi rottami degli edificii pagani.

V. 160-2. Il monumento di Galileo Galilei (n. 1556, m. 1642). Il Galilei, col telescopio a riflessione da lui stesso inventato, scoperse i satelliti di Giove; e si adoperò poi a dimostrare la verità del sistema copernicano, che, cioè, il sole sta fermo e la terra gli gira intorno. Dalle oscillazioni del pendolo indusse le leggi dell'attrazione centrale terrestre, e col suo metodo sperimentale aprì la via a molte altre scoperte.

V. 163-4. L'*anglo, che stese tanta ala per le vie del firmamento* è Isacco Newton (pron. Niut'n) che scopriva la legge della gravitazione universale, cioè di quella reciproca attrazione, per la quale i corpi celesti possono seguitare, senza alterazioni, il loro cammino. Come fu detto nella nota antecedente, il Galileo aveva scoperto *primo* (e in questa parola ci si mostra lo scrit-

Digitized by Google

165 Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita, e pei lavacri
Che da' tuoi gioghi a te versa Apennino!

---

tore che ha piena coscienza della superiorità nazionale) le leggi dell'attrazione terrestre.

Nota la frase *tanta ala,* ove il *tanta* vale sì grande, come nel latino. Spiega quindi: sì gran volo.

V. 165-6. Descrivendo la dolce temperatura di Firenze, il F. nelle *Ultime Lettere* dice: « il cielo è sereno; e l'aria piena di vita e di salute » (Fir. 25 Sett.); dove noi potremo subito notare come diversamente il nostro autore dica la stessa cosa in una lettera e in una poesia lirica: l'*aria* diventa *aura, piena* si fa *pregna;* quel *di salute* si tralascia, come idea compresa in gran parte nel *pregne di vita.* Il suono poi di *aure pregne* è ben scelto ad esprimere lo spirare di piacevole vento. Si noti infine che la frase foscoliana è tolta da Galeazzo di Tarsia, poeta napoletano, morto verso il 1560, il quale, dopo aver combattuto sotto le insegne di Francesco I. in Francia, ripassate le Alpi, cantava:

Già corsi l'Alpi gelide e canute,
Mal fida siepe alle tue rive amate;
Or sento, Italia mia, l'aure odorate
E l'aer pien di vita e di salute.

Al v. 246 avremo a notare un altro prestito che il F. si fa fare dal Tarsia; intorno al qual fatto piacemi riferire una sentenza Foscoliana: « Quando i grandi poeti tolgono a prestito da ingegni inferiori, essi migliorano di tanto le cose tolte, ch' è pur difficile di scoprire i lor furti, e più ancora di poterneli biasimare » *(Sui poemi narrativi e romanzeschi italiani,* cap. II.).

Se poi qualche fiorentino stentasse a persuadersi essere *aure pregne di vita* que' certi brezzoni che il padre Apennino manda giù di tratto in tratto alle rive d'Arno, se la sbrighi col poeta, che volle compensare con molte lodi Firenze, a lui già ospitalissima città.

Digitized by Google

Lieta dell'aer tuo veste la luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
170 Per vendemmia festanti; e le convalli
Popolate di case e d'oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi:
E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco,
175 E tu i cari parenti e l'idïoma
Desti a quel dolce di Calliope labbro,
Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
D'un velo candidissimo adornando,

V. 166-7. Chiama *lavacri* i piccioli fiumi e torrenti che, scendendo dall'Apennino, fan sano e ridente il paese.

V. 168-70. Com'è bello questo dar vita e senso alla Luna la quale veste di luce limpidissima i colli circostanti a Firenze; lieta essa pure di trasmetterla ad aure tanto vitali!

V. 171. E tutto si fa vivo qui; e nelle convalli c'è un formicolio di case e di oliveti, *popolazione* creata dal poeta col suo soffio potente.

V. 173-4. « È parere di molti storici che la *Divina Commedia* fosse stata incominciata prima dell' esilio di Dante ». F. Nel *Discorso sul testo della Divina Commedia* il F. svolge assai largamente questa ipotesi, che ha ormai il suffragio dei migliori.

V. 175-9. Firenze diede al Petrarca i genitori, essendo egli nato all'Ancisa, presso Arezzo, di Petracco, esule fiorentino, e di Eletta Canigiani, discendente da illustre famiglia, che avea dato alla Repubblica parecchi Gonfalonieri: diedegli poi la lingua, adoperata nel *Canzoniere*.

Il Petrarca è detto *dolce labbro di Calliope*, non già per aver scritto il poema epico dell'*Africa*, ma perchè la sua poesia va fornita di tanta freschezza e dolcezza di forma da non esser punto, dopo cinque secoli, invecchiata. Qui *Calliope* non è la musa della poesia epica; ma, come in Dante, Purg. I, v. 9,

Digitized by Google

Rendea nel grembo a Venere Celeste.
180 Ma più beata che in un tempio accolte
Serbi l'Itale glorie, uniche forse,
Da che le mal vietate Alpi e l'alterna
Onnipotenza dell'umane sorti
Armi e sostanze t'invadeano, ed are,
185 E patria, e, tranne la memoria, tutto.

---

la musa in generale. — Il v. 176 è quasi tutto del Pagnini che disse:

Ebbe quel dolce di Calliope labbro.

V. 179. « Gli antichi distinguevano due Veneri; una *terrestre* e sensuale, l'altra *celeste* e spirituale; ed aveano riti e sacerdoti diversi » F. Il luogo di Teocrito (Epigr. XIII), che il F. cita a conferma della sua nota, dice: « Non è questa la Venere volgare; fa propizia la dea, chiamandola Celeste ». V. anche Platone, Simposio. Molte notizie intorno alle diverse Veneri potrai leggere nel Commento alla *Chioma di Berenice,* Consid. X. Qui basti notare che Afrodite, confusa dai Romani colla propria Venere, è figlia di Giove e di Dione, secondo Omero (*Il.* V, 371, 428); ed è sorta dalla spuma del mare, secondo Esiodo (Θεογονία, v. 190). Questa divinità venne in Grecia dalla Siria, ove chiamavasi Astarte, dea della generazione; ed in Atene si chiamò πάνδημος, popolare, perchè presiedeva al matrimonio, primo fondamento del δῆμος. Più tardi, dai filosofi le fu contrapposta la Venere celeste, οὐρανία. — Il v. 179 é tradotto quasi alla lettera dal catulliano:

Et Veneris casto conlocat in gremio;

verso che nel poemetto sulla *Chioma di Berenice* dice come il cavallo alato abbia recate le treccie della regina nella stella di Venere, mentre dal Foscolo è trasferito a idoleggiare il concetto, che il Petrarca purificasse la poesia amorosa, troppo libera in Anacreonte e in Catullo.

V. 181. Intendi: le tombe de' grandi sepolti in Santa Croce.

V. 182-5. La sorte variabile tramuta gli imperi e la gloria

Digitized by Google

Che ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all'Italia,

---

d'uno in altro popolo; e per tal guisa gli antichi popoli italici, guidati da Roma, passarono le Alpi alla conquista del Settentrione, e più tardi il Settentrione, colle sue barbare orde, passava quelle Alpi, mal vietate, alla conquista d'Italia.

Qui la passione e l'impeto lirico han preso la mano al poeta, che lasciò andare le espressioni come gli vennero dal cuore alle labbra o alla penna, la prima volta. E il lettore stesso si lascia trascinare dal fascino dei versi e dei concetti, e solo una ripetuta e diligente disamina lascia scorgere, ove se ne trovino, le improprietà della forma.

Nel luogo presente abbiamo *le mal vietate Alpi* che *invadono,* a Firenze, non agl'Italiani, *l'armi, le sostanze, le are, tutto, tranne la memoria.* Nelle *mal vietate Alpi,* che stanno per *i barbari invasori,* vediamo espressa la causa per l'effetto; e l'Autore che sentiva risonarsi all'orecchio le parole «Itale glorie» e nel cuore la voce d'Italia e degl'Italiani, rivolse a questi l'apostrofe, che grammaticalmente va riferita a Firenze.

V. 154-85. Ed ora che abbiamo finito di esaminare a parte a parte questo splendido elogio di Firenze, cerchiamo di coglierne l'insieme, e di studiarne l'arte. Io, narra il poeta, quando vidi i tuoi monumenti di Santa Croce, o Firenze, dovetti esclamare: o beata città!.. — Se non che, mentre il lettore stassi attendendo di sentire: O beata città, che *serbi accolte in un tempio* le sole glorie che restino all'Italia, il poeta gli mette innanzi e il mite aere, e i puri ruscelli, e i colli e le convalli ridenti di vigne e di oliveti, e la luna, che, rapita, dall'alto guarda la scena; e mille fragranze de' fiori ch'inebriano lo spettatore: indi gli ricorda esser qui nato e cresciuto il divino Alighieri, di qui aver tratto le origini e l'idioma il cigno di Valchiusa; e tante e sì grandi sembrano al lettore queste glorie e queste bellezze naturali ch'egli vi si perde dentro, nuota come in un mare di dolcezza e scorda quasi le tombe di Santa Croce; ma il poeta: — Ben più beata, sei tu, o Firenze, per questi grandi che

Digitized by Google

Quindi trarrem gli auspicii. A questi marmi
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi.
190 Irato a' patrii Numi, errava muto
Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desïoso mirando; e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l'austero; e avea sul volto

---

nobilmente ospitale hai raccolto in Santa Croce; poichè, come dice il Torti nella sua epistola:

> son tua laude
> Le serbate reliquie, e i marmi augusti
> Onde grato terror, misto a sublime
> Reverenza, mi fan brivido al core.

Io non ricordo d'aver letto in nessun poema un *crescendo* così naturale, così spontaneo al tempo stesso, e ricco di tanta e nuova arte. — Il Pindemonte tentò d'imitarlo ne' suoi *Sepolcri,* là dove canta le lodi di Sicilia (v. 106-60): anch' egli ci fa l'enumerazione delle belle e stupende cose da lui vedute nell'isola de'Ciclopi (Sicilia); comincia col parlar dell'Etna fumante, poi tocca dei templi greco-romani che ancora resistono agli anni; ricorda il grazioso mito del fiume Alfeo, che, dal Peloponneso, insegue. attraverso il mar Jonio, la sua ninfa diletta, Aretusa; e la raggiunge alla fine, ancor puro, presso Siracusa, nell' isola Ortygia. ove la ninfa s'è mutata in fonte: e ultima serba una meraviglia più grande di queste, le sale sepolcrali sotterranee, che si trovano appunto nei dintorni di Siracusa, e delle quali egli ci offre assai viva descrizione. — Ma questa poesia pindemontiana, così graziosa e così vera, a che riesce poi? — L'elogio di Firenze nel Foscolo è l'elogio d'Italia, della grande Italia del passato, e dell'Italia dell'avvenire, che saprà nel passato ispirarsi. Da un lato abbiamo un tranquillo e mesto poeta; dall'altro un poeta imaginoso, potente, che non dimentica mai di essere cittadino.

V. 188-95. « Così io, scrittore, vidi Vittorio Alfieri negli ul-

Digitized by Google

195 Il pallor della morte e la speranza.

---

timi anni della sua vita. Giace in Santa Croce ». F. — Nelle *Ultime lettere* scrive il F. d'essere stato a visitare il tempio di Santa Croce e d'aver voluto anche conoscere da vicino l'Alfieri; ma il fiero Astigiano in quegli ultimi suoi anni abborriva da ogni nuova persona. Morì nel 1803; e gli veniva eretto in Santa Croce un bellissimo monumento, opera del Canova, per cura della amica sua, contessa d'Albany. Nella lettera al Niccolini, già citata in nota al v. 71, il F. dice: « Spero che le saranno grati (i *Sepolcri*, alla contessa d'Albany), perchè niuno ha parlato più passionatamente e con più verità del suo Vittorio ».

V. 190-5. Eccoti una pittura concisa, evidente, che dice più d'un intero libro. Alfieri c'è tutto, qual'era stato nella vita agitata, quale era in quegli ultimi anni. *Iruto ai patrii numi*, perchè essi abbandonavano l'Italia agli arbitrii degli stranieri e dei Francesi in ispecie, cordialmente odiati dall'Astigiano; stanco degli uomini, ch'e' non sapeva stimare, e da cui nulla aspettava; passeggiando lungh'esso l'Arno, s'intratteneva colla libera natura, guardava il cielo lontano; e poichè nessun vivente poteva calmargli l'interno affanno, entrava in Santa Croce, e sebbene col pallore della morte sul viso, alla presenza de' grandi, ivi raccolti, sentivasi rinascere in petto la speranza. — Ora si badi: questo quadro che par tanto originale ricorda non poco un tratto di Omero. Lo notò il Carrer (*Vita di U. F.*, c. XLV): « Imitata fuor di dubbio da Omero è la sovrana pittura dell'Alfieri, che leggesi ne' *Sepolcri*. Non so se i miei lettori avranno ben bene presente la descrizione di Bellerofonte nel VI lib. dell'Iliade; e però la riporto, giusta la traduzione letterale latina che fa meglio sentire la corrispondenza: *Sed quando jam et ille invisus fuit omnibus diis, - Ille quidem campum Alejum solus pererrabat - suum animum exedens, vestigia hominum vitans*. Non v'è qui l'*irato a' patrii numi*, e l'*errava muto*, e la *cura;* e nel *campo Alejo* non trovi le rive d'*Arno?* Ma il guardare desioso i campi e il cielo, e l'aver in volto

Il pallor della morte e la speranza .

aggiugne all'omerico quadro ». Ecco adunque un altro caso, in

Digitized by Google

Con questi grandi abita eterno, e l'ossa
Fremono amor di patria. Ah sì! da quella
Religïosa pace un Nume parla:
E nutria contro a' Persi in Maratona,
200 Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,
La virtù greca e l'ira. Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto l'Eubéa,

---

cui il F., imitando, supera il suo modello. Di lui disse il Tommaseo ch' è originale, quando traduce; e a miglior diritto noi possiamo dirlo originale quando imita.

Irato a' patrii Numi. Più sopra abbiamo riferito questa frase a significar lo sdegno del *fiero Allobrogo* contro i Fati avversi all' Italia. Tuttavia non è forse da escludere interamente l' idea che il F. volesse alludere all' esilio volontario dell' Alfieri dal Piemonte, sua patria in senso più ristretto.

V. 196-7. Alfieri è sepolto, come dicemmo, in Santa Croce, abita ivi eterno, insieme cogli altri grandi italiani, e le sue spoglie mortali, ancora frementi amore di patria, lo ispirano agli altri.

V. 197-202. Dalla religiosa pace di quelle tombe ci parla un Iddio, l' Amor di patria; nel modo stesso che dalle tombe, innalzate a Maratona per i prodi ivi caduti, parlava e spirava valore e odio contro i Persiani. Il nesso, come si vede, è saldissimo; e solo qualche povero di spirito che misurava il cammino della fantasia col vecchio passetto da fettucce, ha potuto trovare troppo ardito il salto da Santa Croce a Maratona.

Maratona era una grossa borgata sulla costa orientale dell' Attica, nel luogo dove ora è il villaggio di Vrana (secondo il Leake, mentre altri dicono il villaggio di Maratona). In un ristretto piano di que' dintorni, il 12 settembre del 490 a. Cr., Milziade vinceva le numerose falangi persiane. I due tumuli sepolcrali innalzati agli Ateniesi ed ai Plateesi, caduti in quella battaglia, si possono oggi ancora distinguere.

V. 202, *Veleggiare un mare* ha qualcosa di strano. — Il mare sotto l' Eubéa è il Mirtóo, che ha al nord l' Eubéa (oggi

Digitized by Google

Vedea per l'ampia oscurità scintille
Balenar d'elmi e di cozzanti brandi,
205 Fumar le pire igneo vapor, corrusche
D'armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna; e all'orror de' notturni
Silenzii si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto e un suon di tube,

Negroponte). Dirimpetto a quest'isola sta l'Attica e la pianura di Maratona, ove sbarcò Dario.

V. 203-12. Pausania, il quale viveva all'epoca degli Antonini, nel capo XXXII del viaggio in Attica, ch'è parte della grande sua opera Περιήγησις τῆς Ἑλλάδος (Giro della Grecia), afferma che nel campo di Maratona, ov'è la sepoltura degli Ateniesi morti nella battaglia, tutte le notti si sentiva un nitrir di cavalli, e vedevansi fantasmi combattenti. A questa tradizione si riferisce qui il poeta. Che se alcuno trovasse sconveniente questo carezzare le leggende o anche certe superstizioni popolari, io risponderò che la grandezza del poeta consiste appunto nel saper avvivare siffatte leggende o credenze, mettendone in evidenza lo spirito animatore, quello spirito sano che le aveva prodotte e può col tempo oscurarsi. Pausania riferiva di questi paurosi fantasmi notturni che turbavano la pace de' campi di Maratona; e il Foscolo va a cercare la causa effettrice di quelle illusioni, che prima d'essere state oggetto di paura, s'erano formate, oggetto di ammirazione, nella fantasia dei figli dei maratonomachi. Il poeta riaccosta la visione fantastica alla battaglia ivi realmente combattuta; e fa che da tutto il quadro traspiri lo spirito animatore del fatto: l'amore di patria.

Dopo ciò veniamo ad esaminare punto per punto la meravigliosa potenza onomatopeica di questi nove versi.

Il navigante
. . . .
Vedea per l'ampia oscurità scintille
Balenar d'elmi e di cozzanti brandi.

In questi due versi tu senti in quel *vedea per l'ampia* pieno di

Digitized by Google

210 E un incalzar di cavalli accorrenti,

---

vocali un'indefinita distesa di piano; e nei due emistichj seguenti senti e vedi due volte urtarsi le armi e scoppiarne vive faville. Le parole uscenti con sillaba di *a* accentata ti rendono l'urto: *oscurità - balenàr -;* e nel *scintìlle* e nell' *élmi,* tu hai rappresentato il ripetuto sfavillare. Per meglio sentirne l'armonia, i due versi vanno divisi così:

Vedea per l'ampia oscurità - scintìlle -
Balenàr - d' élmi - e di cozzanti brandi.

E il cozzare più forte e rabbioso tu l'hai in quell'agglomeramento di aspre consonanti nell'ultimo mezzo verso: *zz, nt, br, nd.*

Fumar le pire igneo vapor..

Eccoti lo scricchiolare, il cigolar delle fiamme, nutrite di materia grassa, raffigurato con quegli *r* scempi di *fumar*, *pire, vapor* e in quell'*igneo:* nel quale io sento tanta verità, che veggo la fiamma, per qualche momento imprigionata, aprirsi una via e uscirne prima sottile e fischiante, poi in più larga falda.

corrusche
D'armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna.

Qui gli *r* doppii e complicati: rr *-rm* - rr .- *rv* - rr - *rc,* che regolarmente si succedono e il suono stridulo delle *e* che predomina, ti affigurano l'aspro risuonare dell'armi sul corpo dei guerrieri *(larve guerriere corrusche d'armi ferree)* che corrono alla mischia, e s'incontrano e si danno addosso, come senti in quel *pugna!*

e all'orror de' notturni
Silenzii si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto e un suon di tube.

Sei tu leggi di seguito: «e all' orrór de' nottúrni siléuzii» eccoti un decasillabo sonoro, galoppante, che ti preavvisa esservi in lontananza un *tumulto di falangi* persiane avanzanti; e il suono tetro di quell' «*orror de' notturni*» lontano ti vien riper-

Digitized by Google

Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,

---

cosso più vicino in quel «*lungo ne' campi*»; mentre infine vedi già presenti le falangi mal ordinate in quel *tumulto* del terzo verso. Ma all'avanzare de' Persiani a cavallo s' oppongono i ben schierati pedoni ateniesi: è la *tuba* che li mette in fila compatta, insuperabile. Come si sa, il *lituus* era proprio de' cavalieri, e la *tuba* de' pedoni. E *tuba* disse il nostro poeta, e non *tromba,* perchè alla cosa antica ben risponde l'antica parola, e perchè il suono meglio ne rappresenta il sordo squillare.

E un - incalzar di cavalli accorrenti
Scalpitanti sugli elmi - aí moribondi,
E pianto - ed inni - e delle Parche il canto!

Il grosso delle orde persiane, a briglia sciolta, si slancia sugli Ateniesi; tu lo senti in quel verso tutto moto, tutto galoppare continuo:

E un - incalzár di caválli accorrénti,

un decasillabo inserito, con arte unica, al vero e proprio posto del grave endecasillabo. L' urto, l'accorrere dura ancora un poco, ma va rallentando: il ritmo decasillabico, di tre a tre, tu lo hai ancora nella prima metà del verso che segue:

Scalpitánti sugli élmi...;

indi in quel «*a' moribondi*», senti ritornare il ritmo tranquillo, normale: la mischia è cessata; non odi più che il *pianto* de' Persiani caduti, gli *inni* di vittoria, che innalzano i Greci; e sopra gli *inni*, e sopra i *pianti*, dominare la voce del *fato,* il canto delle Parche, le quali ricordano come fosse scritto ne' destini che un pugno di liberi Ateniesi disfacesse un popolo intiero di servi persiani!

Lettor mio, sarebb'egli possibile che di tutti questi effetti, ottenuti con inarrivabile onomatopea, tu non potessi sentir nulla, oppure tu li sentissi in modo alquanto diverso da quello ch'io t'ho esposto? Nel secondo caso, che ha maggiori probabilità, ti prego di ricordarti che la parte armonica di una poesia è precisamente come una musica, il linguaggio indistinto della quale non resta di essere potentissimo, benchè in diversi individui desti affetti e pensieri diversi. Tuttavia fra la teorica e la pratica

Digitized by Google

E pianto, ed inni, e delle Parche il canto.
Felice te che il regno ampio dei venti,
Ippolito, a'tuoi verdi anni correvi!
215 E se il piloto ti drizzò l'antenna
Oltre l'isole Egée, d'antichi fatti
Certo udisti suonar dell'Ellesponto
I liti, e la marea mugghiar portando

---

di alcuni maestri italiani, che colla massima disinvoltura adattarono la musica di un libretto comico a un libretto di dramma romantico, e l'altra di alcuni maestri tedeschi i quali vorrebbero che le note assumessero il valore chiaro e preciso delle parole, ci dev'essere un giusto mezzo, in cui la musica, risulti essa di note o di ritmi, ha tal colorito, tali movenze, che la gran maggioranza degli uditori deva dire: questo è pianto disperato; questo è un temporale furioso; questa è una scena idillica; questo è fragor di battaglia! e così via. Tra i poeti, il Foscolo e il Parini mi pare abbiano toccato questo giusto mezzo, sebbene nel primo tanta sia la musica de'versi, tanto seducente il ritmo, che a non pochi lettori, specie tra' giovani, accade di leggere tutto questo poemetto, di mandarselo a memoria, di divenirne ammiratori entusiastici, senza mai aversi preso la briga di scrutare il valore preciso di moltissimi luoghi.

V. 212. Le *Parche* (in greco μοῖραι, da μέρος parte, μόρος sorte) erano tre: *Cloto,* la filatrice, che apparecchiava gli stami delle vite umane; *Lachesi* (da λάχος sorte) che assegnava a ciascun uomo la lunghezza dello stame vitale; *Atropo,* la inesorabile (da ἀ privativo e τρέπω volgo), che, giunto il tempo stabilito, recideva gli stami. Si dicevano figlie della *Notte* e di *Giove.* Ovidio, nelle *Metamorfosi,* lib. XV, v. 781, ce le dipinge come luride vecchie, e come tali le conosce anche l'arte moderna; ma l'arte antica le figurava fanciulle pènsierose, Cloto col fuso, Lachesi col volume dei destini o con un globo, Atropo con una forbice. « Le parche cantando vaticinavano le sorti degli uomini nascenti e de'morienti. » F.

V. 213. Per *regno ampio de' venti* intendi il mare.

V. 217-8. L'Ellesponto degli antichi risponde al nostro stretto

Digitized by Google

Alle prode Retée l'armi d'Achille
220 Sovra l'ossa d'Aiace; a' generosi
Giusta di glorie dispensiera è Morte;
Nè senno astuto, nè favor di regi
All'Itaco le spoglie ardue serbava;
Chè alla poppa raminga le ritolse

---

de' Dardanelli o di Gallipoli; e fu detto così da Elle, figlia di Atamante e di Nefele, la quale fuggendo verso la Colchide, sul dosso del capro dal vello d'oro, cadde in quel mare e vi s'annegò.

V. 219. Il promontorio Reteo sporgeva dalla Troade sull'Ellesponto; e su questo promontorio era stato eretto il monumento di Ajace, l'Αἰάντιον; poichè ell'era usanza de' Greci di edificare i monumenti sepolcrali in luoghi ove i naviganti potessero facilmente vederli. « Gli Achei innalzano a' loro eroi il sepolcro presso l'ampio Ellesponto, onde i posteri navigatori dicano: Questo è il monumento d'un prode anticamente morto. » Il. VII, 86. « E noi dell'esercito sacro de' Danai ponemmo, o Achille, le tue reliquie con quelle del tuo Patroclo, edificandoti un grande ed inclito monumento, ove il lito è più eccelso nell'ampio Ellesponto, acciocchè dal lontano mare si manifesti agli uomini che vivono e che vivranno in futuro. » Od. XXIV, 76 segg. Al prom. Reteo credesi risponda l'odierno capo Inteph, ovvero il capo Barbieri.

V. 216-25. Ecco in breve riassunta la narrazione, in parte storica, in parte mitica, alla quale il nostro poeta allude. — Ajace, figlio di Telamone re di Salamina, era, dopo Achille, il più valoroso tra i Greci guerrieri, che passarono il mare alla conquista di Troja. Come Tetide ebbe fatti celebrare splendidi giochi funebri per il figliuolo Achille, la dea ne destinò le armi, opera di Vulcano, in premio a quello tra i Greci, che più si fosse illustrato nel difendere il corpo di Achille contro i Trojani. Ajace Telamonio, ed Ulisse, figlio di Laerte, re d'Itaca, (l'odierna Theaki, presso Cefalonia) pretesero al premio; e contro giustizia, sia per l'astuzia ben nota di Ulisse, sia per il favore

Digitized by Google

225 L'onda incitata dagl' inferni Dei.

---

di Agamennone e Menelao *(i regi)*, le armi *(spoglie ardue*, cioè difficili ad esser degnamente trattate) furono aggiudicate ad Ulisse. Così fortemente se ne addolorò Ajace, che uscì di senno, e di nottetempo si precipitò sulle gregge de' Greci e molte ne uccise, credendole gli odiosi *regi* nemici. Accortosi poi del ridicolo errore, si abbandonò sulla propria spada confitta nel terreno. Vedi Pindaro, *Nemea* VI; Ovidio, *Metamorfosi*, lib. XIII. v. 1 segg.; Sofocle, *Ajace*, onde abbiamo riferita l'apostrofe, che l'eroe dirige al sole, prima di darsi la morte, in nota ai v. 119-23. Dopo la distruzione di Troja, Ulisse s'imbarcava coi suoi per tornare alla petrosa Itaca; ma ebbe a soffrire molte traversie, in ispecie per l'ira di Possidone (Nettuno), al qual egli aveva ucciso il figliuolo Ciclope. La marea gli infranse anche l'ultima barca, ed ei dovette abbandonare alle onde le armi mal guadagnate, e nudo arrivar tra i Feaci. — Le armi, cadute in balia delle onde tempestose, non navigarono alla volta d'Itaca, ma, come vollero gli dei inferni (ai quali appartiene anche Nettuno), furono portate al promontorio Reteo, sulla tomba di Ajace. « Ho udito che questa fama delle armi portate dal mare sul sepolcro del Telamonio prevaleva presso gli Eolii, che posteriormente abitarono Ilio. » Pausania, *Viaggio in Attica*, cap. XXXV.

Non ripeterò qui le osservazioni fatte in nota ai v. 203-12, per dimostrare come il F. potesse e dovesse approfittare di questa bella leggenda sulle armi d'Achille. Qual è il senso che il poeta ne ravviva? Tu hai qui simboleggiata la coscienza de' Greci, la quale, offesa dall'ingiustizia degli Atridi, si ribella, e nel suo nobile sdegno, imagina che perfino gli dei infernali cospirino a vendicare l'altero Ajace. E questo pensiero, questa nobile imaginazione de' Greci antichi, non è dessa consolante per chi vivendo soffre ingiustizia?

Voglio qui soggiungere un'osservazione che meglio chiarirà il valore del luogo. Chi ha studiato con qualche attenzione l'indole del Foscolo; chi sa con quanto amore egli lavorasse alla sua tragedia dell'*Aiace;* chi ricorda come l'idea del suicidio abbia dominato terribilmente i suoi anni giovanili; chi si ram-

Digitized by Google

E me che i tempi ed il desio d'onore
Fan per diversa gente ir fuggitivo,
Me ad evocar gli eroi chiamin le Muse,
Del mortale pensiero animatrici.

---

menta che il nostro poeta finisce appunto il bel sonetto in cui dà il proprio ritratto con quel verso:

Morte sol mi darà fama e riposo,

verso che tanto consuona con l'altro de' *Sepolcri:*

Giusta di glorie dispensiera è Morte;

non potrà certamente difendersi dal sospetto che il poeta abbia adombrato se stesso in questo fiero *Ajace,* odiato dai *regi* e dagli astuti palpatori di regi. Quando infatti sulle scene milanesi fu dato l'*Ajace,* i nemici del Foscolo misero fuori il seguente epigramma:

Nel presentarci furibondo Ajace,
Superbo Atride, e l'Itaco fallace,
Gran fatica Ugo Foscolo non fè:
Copiò se stesso e si divise in tre.

Ma gli amici, con maggior verità, risposero:

Nel porre in scena il generoso Ajace
L'altero Atride e l'Itaco sagace,
Gran fatica Ugo Foscolo non fè:
Copiò se stesso, e si divise in tre.

V. 226-7. I tempi torbidi per súbiti cangiamenti politici, e l'amore della gloria fecero andare il F. ramingo di paese in paese. Vedi la nota ai v. 11-2. Nel v. 27 io sento un non so che di affannato, come la vita del nostro poeta, qui dipinta. L'efficacia del verso è dovuta, parmi, ai due monosillabi: *Fan, ir:* e poi fors'anco al suono stridulo degli *r*, complicati con *d, s, f.*

Diversa gente: genti diverse l'una dall'altra, e dalla sua propria, cioè straniere.

V. 229. Le muse sono dette « animatrici dell'umano pensie-

Digitized by Google

230 Siedon custodi dei sepolcri, e quando
Il Tempo con sue fredde ali vi spazza
Fin le rovine, le Pimplée fan lieti

---

ro» anche da Omero (Vedi CARRER, *Vita di U. F.*, cap. XLV): esse in fatti coll'aroma dell'arte rendono incorruttibile la memoria degli antichi eroi.

V. 230-4 Le muse s'ispirano ai monumenti; e sebbene questi vengano distrutti interamente dal tempo, la memoria dell'eroe affidata alla poesia dura per mille e mille anni.

Le Muse, figlie di Giove e della Memoria, non ebbero dapprima un ufficio speciale per ciascheduna. Più tardi: *Calliope* ispirò la poesia epica, e portava in mano lo stilo e le tavolette cerate; *Euterpe,* tenendo il flauto, governava la poesia lirica: *Melpomene* era coronata di edera, portava la tragica maschera, e calzava il coturno; *Tersicore* regolava le danze; *Erato* presiedeva alla poesia amorosa e alla mimica oscena; *Polinnia* agli inni; *Talia* era la musa della poesia campestre, scherzevole, della commedia, e teneva in mano un bastone da pastori ecc.; *Clio,* col volume de' fatti, insegnava la storia; *Urania* l'astronomia. Vedi sugli uffici delle Muse l'epigramma 138 di Ausonio.

V. 232. Le *Pimplée* sono ancora le muse, dette così da Pimpla, monte di Beozia. — I v. 230-4 furono rifatti dall'autore, citandoli molti anni dopo, come segue:

Siedon le Muse sulle tombe, e quando
Il Tempo con sue fredde ali vi spazza
I marmi e l'ossa, quelle dee fan lieti
Di lor canto i deserti, e l'armonia
Vince di mille e mille anni il silenzio.

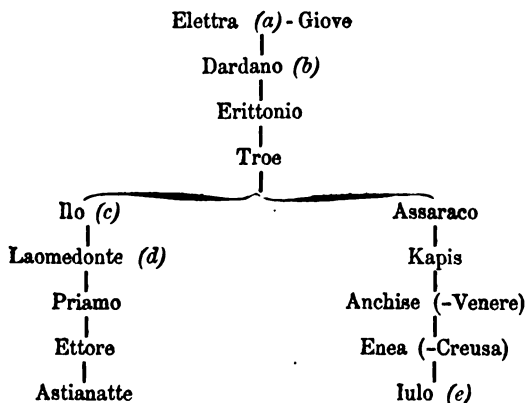
Della qual variante soltanto l'ultimo verso mi sembra notevole per il suono atto ad esprimere una serie lunghissima di anni; sebbene al verso, come è dato nel testo, quantunque accentato sulla sesta in parola sdrucciola, non scemi, anzi aggiunga solennità la voce *secoli,* che per di più, unita a *mille,* accenna a uno spazio ben maggiore di *mille e mille anni.*

Digitized by Google

Di lor canto i deserti, e l'armonia
Vince di mille secoli il silenzio.
235 Ed oggi nella Tróade inseminata

V. 235-6. «I recenti viaggiatori alla Troade scopersero le reliquie del sepolcro d'Ilo, antico Dardanide. Vedi: LE CHEVALIER, *Voyage dans la Troade*, II ed.» F.

V. 235-240. A illustrazione di questo luogo e di tutto il restante del carme gioverà recar qui alcune notizie su Troja e i suoi antichi re. Ecco prima di tutto un

Albero genealogico de' principi trojani:

(a) Elettra (v. 237 segg.), figlia di Atlante, ebbe da Giove Dardano e Jasio: si dice abbia essa portato in Ilio il sacro Palladio. Vedi OVIDIO, ne' *Fasti*, *lib.* IV. v. 31.

(b) Venuto Dardano (v. 238) a contesa col fratello Jasio per il regno, lo uccise, fuggì in Samotracia e in Frigia, ove il re Teucro gli diede in moglie la figliuola Bateia; fabbricò la città di Dardano sulle rive dell'Ellesponto.

(c) Figlio di Troe e di Callirroe; secondo la leggenda più antica, essendo riuscito vincitore in una gara alla corte del re

Digitized by Google

Eterno splende a' peregrini un loco,
Eterno per la Ninfa a cui fu sposo
Giove, ed a Giove die' Dárdano figlio,
Onde fur Troia e Assaraco, e i cinquanta
240 Talami, e il regno della Giulia gente.

---

di Frigia, n' ebbe in premio cinquanta giovinotti e cinquanta fanciulle, e la licenza di fondare per sè una nuova città. La città dal suo nome fu detta Ilio; e Giove, per attestargli il suo favore, gli avrebbe lasciato cadere dal cielo il *palladio*. Secondo un' altra leggenda, accolta da Virgilio, Ilo non fece che ampliare la città già fondata da Dardano. Intorno a Erittonio (v. 234) v. Omero *Il.* XX, 215 segg. Il sepolcro d' Ilo (v. 234-5) è ricordato da Omero, *Il.* XI, 166; 371 segg.

(d) Laomedonte, figlio di Ilo e di Euridice, pattuì con Apollo e Possidone che gli cingessero di mura la città, contro mercede. Compiuta l'opera, Laomedonte disdisse il patto; e Possidone si vendicò della perfidia, inviando dal mare un orribile mostro al quale si dovea sagrificare una vergine trojana. Caduta la sorte su Esione, figlia del re, e stando essa già legata sullo scoglio in attesa della misera sorte, sopraggiunse Ercole, reduce dalla spedizione contro le Amazzoni, e il mostro fu ucciso. Essendosi Laomedonte nuovamente fatto reo di perfidia verso Ercole, questi raccolse un esercito, distrusse Ilio, uccise tutti i figli maschi del re, ad eccezione di Podarce, il quale fu ricomperato a prezzo da Esione, divenuta sposa di Telamone. Però Podarce fu detto Priamo, da πρίασθαι redimere. Priamo ebbe da Ecuba e da altre mogli cinquanta figli maschi, oltre molte figliuole; a questi cinquanta figli colle loro mogli si allude nei *cinquanta talami* del nostro carme (v. 239-40).

(e) Da Enea e dal suo figlio Iulo, secondo la leggenda resa immortale da Virgilio, furon poste le fondamenta dell'impero romano; e la *gens Julia,* a cui appartenevano G. Cesare e Cesare Augusto, si credeva discendesse da questo Iulo (v. 240).

Troia (v. 239) giaceva 42 stadii (otto miglia romane all'incirca) lungi dal mare, alle falde del monte Ida, tra i due fiumi Simoenta e Scamandro; sovra una collina a sud-ovest della città

Digitized by Google

Però che quando Elettra udì la Parca
Che lei dalle vitali aure del giorno
Chiamava a' cori dell' Eliso, a Giove
Mandò il voto supremo: E se, diceva,
245 A te fur care le mie chiome e il viso
E le dolci vigilie, e non mi assente
Premio miglior la volontà de' fati,

---

stava la rocca di Pergamo in cui sorgevano il tempio di Pallade e la reggia di Priamo. L'antica Ilio cadde, come generalmente si ammette, nel 1184 a. C. Più tardi sorse una nuova Ilio, che giaceva 12 stadii lontana dal mare, nel luogo dove ora sono i villaggi Kum-koi, Kalifatli, Ciblak. Questa Nova-Troia fu abbellita e ampliata da Alessandro, Lisimaco, Giulio Cesare: il qual ultimo (Vedi: SVETONIO, *I. Caesar,* 79; e ORAZIO, *Od.* III, 3, v. 37) e Costantino il grande vagheggiarono l'idea di trapiantarvi la sede dell'impero romano.

V. 241 segg. E qual è la ragione perchè restò così chiara la memoria di Troja, dei principi trojani, e dei primi fondatori della potenza romana? Una tomba, finge il poeta, la tomba di Elettra, santificata da un cenno di Giove: però che questa fu la grazia che Elettra morente chiese con maggior istanza allo sposo. — Sulla *Parca* vedi la nota al v. 212.

V. 245-7. Osserva con qual arte il F. fa che Elettra mandi allo sposo celeste l'ultima preghiera! Ella gli ricorda prima le chiome carezzate, poi i baci stampatile sul viso, e in fine le notti dolcemente seco lei vigilate.

Quel dolcissimo verso:

Se ti fur care le mie chiome e il viso

appartiene a Galeazzo di Tarsia; ma nessuno, che nol sapesse, potrebbe qui intravedere l'ombra d'un plagio. — Nè ti sfugga il ripetuto fortissimo iato nella frase «La morta-amica-almen»..: iato, che ben esprime gli affannosi sospiri di Elettra.

V. 247. L'idea del *Fato* presso gli antichi non fu sempre la

Digitized by Google

La morta amica almen guarda dal cielo
Onde d'Elettra tua resti la fama.
250 Così orando moriva. E ne gemea
L'Olimpio, e l'immortal capo accennando

---

stessa, nè fu mai ben chiara, come si scorge dal non aver esso assunto una distinta personalità. In generale si ammetteva che Giove stesso fosse soggetto al Fato, il quale non era altro che la sentenza pronunciata dal dio supremo: *fatum* da *fari, quod Iupiter fatus est,* in greco θέσφατον. I singoli *fata* degli uomini si confusero talora con le Parche, intorno alle quali si veda la nota al v. 213.

V. 250. Quell'*orando,* voce latina, in luogo di *pregando* o altro simile, aggiunge dignità alla scena. Così nell'Ariosto, *Orl. Fur.*, C. XLIII, St. 185:

> Stava ella (Fiordiligi) nel sepolcro, e quivi attrita
> Da penitenza, orando giorno e notte,
> Non durò lunga età.

V. 251. L'*Olimpio* è Giove, dominatore dell'Olimpo.

La frase *accennare il capo* per *accennare col capo, inclinare il capo,* grammaticalmente non si regge; ma il Foscolo l'adoperò anche nella sua versione dell'Iliade (Lib. I, 462):

> Disse;
> E accennò i neri sopraccigli.

Al qual proposito il Pindemonte scriveva al F.: « Non direi *accennò i neri sopraccigli.* È vero che l'Alfieri dice: *se il capo accenni trema l' Universo: Se il braccio innalzi ogni empio ecco é disperso* (Saul, Cantico di David); ma voi sapete che quel raro ingegno si lasciò tradire e non una sola volta dal suo amore per la brevità. » Ma checchè ne sia della osservazione della *lavandaia* (così l'Alfieri chiamava il Pindemonte che gli rivedeva i versi e le frasi fuor di regola), ormai i nostri poeti dicono

Digitized by Google

Piovea da' crini ambrosia su la Ninfa,
E fe' sacro quel corpo, e la sua tomba.
Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
255 Cenere d'Ilo; ivi l'Iliache donne
Sciogliean le chiome, indarno ahi! deprecando
Da' lor mariti l'imminente fato;

---

liberamente: *accennare il capo*, sebbene quell' *accennare i sopraccigli* tuttora conservi la sua originaria durezza.

V. 252. Sull'*ambrosia* vedi la nota al v. 64. Anche Omero chiama quelle di Giove *chiome ambrosie:* ἀμβρόσιαι χαῖται *(Il.* I, 462).

V. 255-7. Nelle esequie e nelle *inferie,* cioè ne' sagrificii che si facevano ai morti, usavano le donne d'Ilio girar intorno alla tomba scapigliate, emettendo ululati.

. . . . . . deprecando

Da' lor mariti l'imminente fato.

Spiega: Le iliache donne scongiuravano i dei Penati di Troja (vedi la nota ai v. 269-70) che allontanassero da' mariti la morte imminente. *Deprecando* è latinismo qui ben legittimo, il quale, al pari dell'*orando* del v. 251, contribuisce solennità agli scongiuri disperati delle Trojane. Intorno al *fato* v. la nota al v. 248.

Ed or bada alla struttura felicissima del v. 256. Esso comincia con un'abbondanza di vocali dolci, tutte scorrevolissime, perchè precedute dalla semivocale *i: sciogliean-chiome;* tu senti il pianto delle donne d'Ilio scorrere abbondante come que' suoni, senti il lamento sciogliersi in pianto consolatore. Ma poi il dolore, che le coglie al pensier del futuro, prorompe in gridi sempre più forti e disperati, come ti dicono i nessi aspri di consonanti: *nd, rn, pr, nd,* e quell' *ahi!* che ti obbliga a notevolissimo iato.

Digitized by Google

Ivi Cassandra, allor che il Nume in petto
Le fea parlar di Troia il dì mortale,
260 Venne; e all'ombre cantò carme amoroso,
E guidava i nepoti, e l'amoroso
Apprendeva lamento a' giovinetti.
E dicea sospirando: Oh se mai d'Argo,
Ove al Tidíde e di Laérte al figlio
265 Pascerete i cavalli, a voi permetta
Ritorno il cielo, invan la patria vostra
Cercherete! Le mura, opra di Febo,
Sotto le lor reliquie fumeranno.
Ma i Penati di Troia avranno stanza
270 In queste tombe; chè de' Numi è dono

V. 259. Cassandra, figliuola di Priamo, già da tempo veniva predicendo la caduta di Troja; ma nessuno le prestò fede:

fatis aperit Cassandra futuris
Ora, dei jussu, non unquam credita Teucris.
(Virg., En. II, 246; III, 182 segg.).

V. 260. Cantò un inno d'amore alle ombre dei principi trojani ivi sepolti; ossia agli iddii penati di Ilio, come vedrai nella nota ai v. 270-1.

V. 263. *Argo* vale qui la Grecia intera. Omero distingue l'Argo πελασγικόν (*Il.* II, 681), ch'era la pianura tessalica, lungo le rive del Peneo; e l'Argo ἀχαϊκόν (*Il.* IX, 141; *Od.* XVIII, 246) che comprendeva o l'intero Peloponneso, o la sola pianura Argolica, che n'è la parte orientale. In Argo, capoluogo dell'Argolide, regnava Tideo, padre di Diomede (*il Tidide*). Siccome poi il figlio di Laerte, Ulisse, aveva il regno in Itaca, è chiaro valer qui Argo per Grecia, come *argivi* fu detto e si dice per Greci (v. 291).

V. 267. Vedi la nota ai v. 235-40.

V. 269-70. I dei Penati, in greco θεοὶ πατρῷοι ovvero γενε-

Digitized by Google

Serbar nelle miserie altero nome.
E voi, palme e cipressi, che le nuore
Piantan di Priamo, e crescerete ahi presto!
Di vedovili lagrime inaffiati,
275 Proteggete i miei padri; e chi la scure
Asterrà pio dalle devote frondi,
Men si dorrà di consanguinei lutti,
E santamente toccherà l'altare.
Proteggete i miei padri. Un dì vedrete
280 Mendico un cieco errar sotto le vostre
Antichissime ombre, e brancolando

ϑλιοι, proteggevano, insieme co' dei Lari, il santuario della casa onde trassero il nome *(penus, penitus, penetralia)*. Oltre i penati domestici v'erano poi i *Penates publici* o *majores* che difendevano la città. I nomi degli dei penati non ci sono ben noti: troviamo qua e là ricordati Giunone, Estia, la Terra. Mentre gli dei Lari non abbandonavano mai la casa da loro una volta posseduta, i Penati migravano insieme cogli abitanti; e in Virgilio, En. II. 117, Enea raccomanda ad Anchise:

Tu, genitor, cape *sacra* manu, *patriosque Penates;*

i quali Penati accompagnarono Enea in Tracia, in Africa, in Italia (V. En. III, 11-2, 148-51; VII, 120). Si deve dunque supporre che i Trojani essendo periti sotto le rovine d'Ilio, ivi rimanessero anche i Penati di Troja? Ovvero dovremo credere che il F., seguendo il frequente esempio degli antichi poeti, abbia scambiato i dei Penati coi Lari? Ad ogni modo è certo che i dei Penati qui altro non sono che gli antichi eroi trojani, le tombe de' quali rimasero fra le rovine, testimonio dell'antico valore e grandezza. Sui dei Lari vedi la nota ai v. 97-9.

V. 275-8. Cassandra, desiderando che vengano rispettate le palme e i cipressi ombreggianti quelle tombe, predice che non avranno a dolersi di lutti domestici e potranno propiziarsi gli dei coloro i quali asterranno la scure da questi alberi sacri.

V. 279-80. Omero.

Digitized by Google

sia due volte risorta dalle rovine per far più splendida la vendetta de' Greci e la gloria della schiatta di Peleo, alla quale era riserbato l'ultimo eccidio di Troja; vede Omero tramandare immortali i principi Argivi, ma al tempo stesso placare pietosamente col suo canto le ombre gementi de' vinti; in fine Cassandra, colla mente dischiusa al più lontano avvenire, cerca uno speciale conforto per il magnanimo Ettore, fratel suo; e ne predice duratura la fama in fino che l'amore di patria sarà apprezzato sulla terra. Ma, non contenta di questo, la divinatrice fanciulla spinge lo sguardo ancora più in là, più in là: ed eterna scorgendo tra gli uomini soltanto la sventura, eterna quanto la sventura vaticina la fama del più nobile e del men fortunato fra gli eroi:

E tu onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lacrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il sole
Risplenderà su le sciagure umane!

In verità, che se tanti personaggi, tante passioni, tanti atteggiamenti, e tutti raccolti intorno a un solo sepolcro, poterono sembrare, a critici della portata d'un M. Guillon, poveri d'anima e d'invenzione, noi dobbiamo riversarne la colpa, non sul nostro poeta, ma sulla matrigna natura che senza anima e senza senso plasmava critici siffatti. Ma che diremo del Pindemonte che muove all'amico lo stesso rimprovero?

Venero anch'io
Ilio raso due volte e due risorto,
L'erba ov'era Micene, e i sassi ov'Argo,
Ma non potrò da men lontani oggetti
Trar fuori ancor poetiche scintille?
Schiudi al mio detto il cuore: antica l'arte
Onde vibri il tuo stral, ma non antico
Sia l'oggetto in cui miri; e al suo poeta,
Non a quel di Cassandra, Ilo ed Elettra,
Dall'Alpi al mare farà plauso Italia.

Digitized by Google

Il Pindemonte si fa qui eco antecipata de'nostri romantici che volevano si poetasse sempre di cose patrie e per cose patrie intendevano specialmente la storia nostra medioevale; e pretendevano che specialmente si dimenticasse la mitologia, che più non avea significato per lettori cristiani, in ispecie per i convertiti del principio del secolo nostro. Ma, senza voler qui neppur per sogno rinnovare la quistione de'classici e de'romantici (veda, chi vuole, il *Classicismo e romanticismo,* nei nostri *Saggi di critica letteraria;* Bologna, 1877), ci sia lecito notare che una parte dell'antica mitologia è sempre e sempre sarà viva, come quella che esprime pensieri ed imagini che sono comuni e quindi chiare all'uomo civile in tutti i tempi e in tutti i luoghi: e che il Foscolo, piuttosto che la mitologia greca, rianima qui la storia mitica di Troja, e ne prende occasione a esaltare l'amor patrio, l'amore all'indipendenza nazionale: spronando gl' Italiani a farsi sepellire sotto le rovine delle loro città, piuttostochè soffrire la dominazione straniera. L'avvenire farebbe loro giustizia. — E non si dimentichi poi che il Foscolo era mezzo greco anche di sangue.

A quest'ultima parte del nostro poemetto mi riesce difficile trovare calzanti riscontri in altri scrittori. Tuttavia a chi tien presente allo spirito la scena tra Andromaca ed Ettore alle porte scee, nel lib. VI. dell'Iliade (v. 369-502), può venire il sospetto che da quella il F. sia stato ispirato. Ma Omero e qui e dappertutto dipinge, narra mirabilmente; mentre il Foscolo accenna, fa vedere in iscorcio le sue figure, riassume liricamente in dieci versi la materia sufficiente a dieci canti epici: e però il quadro foscoliano non può offrirci un'essenziale somiglianza coll'Omerico.

Per trovare un riscontro lirico alla lirica foscoliana noi dovremo forse rivolgerci all'inglese Gray, « unico lirico fra tutti i moderni che pareggi, se non la fecondità, certo il vigore di Pindaro ». (Vedi l'articolo del F. sopra *Il Bardo di T. Gray, traduzione di Giovanni Berchet).* Da Pindaro (IV. Pitica), da Orazio (Od. I. 15), e più forse da modelli nazionali, (V. Shakspear nel Macbet) attinse il Gray l'ispirazione e la forma del suo carme. Nell'ode del *Bardo* c'è « la storia liricamente esposta dei regni d'Inghilterra da Odoardo I.° fino alla regina Anna. —

Digitized by Google

Odoardo, domata la libertà delle terre di Galles, fece trucidare i bardi tutti, che, come i lirici dell'antichità, mal imitati in ciò da Orazio, cantavano a'loro concittadini

Pugnas et exactos tyrannos (Od. II. 13).

Immagina pertanto il poeta inglese che un bardo scampato alla strage siasi ricoverato sui gioghi dello Snowdon, altissimo fra i monti d'Inghilterra, ed ultimo asilo a que' tempi della libertà de' Gallesi. Veggendo il bardo da un ciglione sfilare il re Odoardo con l'esercito fra le radici del monte e gli argini del torrente Conway, infiammato di spirito profetico, dote de' bardi, e d'ira contro l'usurpatore, dote degli sventurati magnanimi, e' predice le sciagure e i delitti dei principi discendenti da Odoardo, e lo splendore del trono d'Inghilterra sotto la nuova stirpe. Per ornare la verosimiglianza con la novità e la meraviglia, il poeta con audacissima concezione fa che le ombre de' bardi uccisi sorgano alle evocazioni del profeta, e tessano dinanzi a lui una tela, ove sono dipinte tutte le vicende della stirpe di Odoardo, il che presenta molti quadri diversi pe' loro soggetti, ma connessi per l'unità dell'argomento, e tutti pieni di pietà e di terrore. Finita la predizione, e dileguatisi i fantasmi de'bardi sagrificati, il profeta si precipita dall'alto nel torrente per *unirsi* alle loro ombre, esultando per la voluttà della vendetta scritta nei fati contro la posterità del tiranno» (Foscolo, *ibidem)*.

La Cassandra foscoliana e il Bardo di T. Gray, i quali ambedue si consolano della miseria presente spingendo lo sguardo nell'avvenire, hanno moltissimi punti di rassomiglianza; eppure quante differenze ancora, qual distanza tra il fiero profeta che aspira alla voluttà della vendetta e la mite Cassandra, che si contenta d'una fama gloriosa e illibata per tutto l'avvenire!

A chi poi dai prestiti e dalle imitazioni, che siamo venuti qua e là notando volesse conchiuderne minore il merito del poeta, vogliamo porre sottocchi una importante osservazione del F. stesso: «La novità negli Autori non consiste nell'inventare di pianta, ma nel riprodurre opportunamente le cose inventate con nuove e varie bellezze, senza di che converrebbe dar alle fiamme Virgilio, di cui i passi più belli sono imitazioni, e maledire l'universa natura che riproduce sempre gli stessi enti, ma che

Digitized by Google

li rende nuovi e mirabili per le minime ed infinite differenze con che gli accompagna. Chi nelle arti presume di abbandonare le cose che sono, furono e saranno perpetuamente, s'appiglierà a chimere che morranno nelle opere degli ingegni trascendenti che le inventarono. » (ibidem).

Termineremo questa serie di note coll'assennato giudizio che dei *Sepolcri* dava l'Emiliani-Giudici:

« Con elettissima elocuzione, con stile robusto, serrato, animato d'un fuoco che ognora cresce, il componimento del Foscolo ha l'arte di passare da idea in idea, coglierne i punti di congiungimento, per disparati che sembrino, e tradurre senza affettazione il vero spirito pindarico nella poesia italiana. Conoscendo egli le tendenze de' suoi tempi, e insieme pensando come la letteratura antica si stesse inseparabilmente annessa alla nuova, profuse ne' suoi versi imagini desunte dalle vetuste tradizioni, non già come simboli privi di significanza nel modo con che sen' erano serviti per tre secoli gli altri poeti, ma come rimembranze vive di una dottrina che si era manifestata sotto quelle figure; come effusioni perpetue di un sentimento non fittizio, ma derivato dall'intima natura del cuore umano.

E questa la ragione per cui nell'odierno dileggio della classica letteratura, il *classico* carme dei *Sepolcri,* quasi goda il privilegio di esenzione dalla universale condanna, ha vinti i dispareri de' maestri dell'arte, si ode sulle labbra di quanti amano la profondamente sentita poesia, ci leva l'animo a grandi cose, e ci riempie il cuore di entusiasmo. Lo scrittore con prepotente magia trasportandoti fra le glorie di antichissime e famosissime genti senza farti dimenticare che appartieni al mondo moderno, ti fa oscillare fra due incivilimenti, e dalla prosa dell'uno ti innalza alla poesia dell'altro, e in un'arida epoca di calcolo desta la illusione e il divino furore dell'eroismo! »

(Storia della letteratura italiana, Lez. XXIII.)

Digitized by Google

ANGELO DRAGHI

PADOVA — *Libraio Editore* — PADOVA

Trattato di Ginnastica Elementare ad uso dei Maestri e delle Maestre delle Scuole primarie del Regno di *F. Cesarano,* direttore della Ginnastica in Padova — Padova, 1878. L. 2.

Manuale Tascabile per uso degli Uscieri dei Tribunali e Preture, compilato per cura di *Lodovico Bagno*, Cursore del R. Tribunale Provinciale di Padova — Padova, 1871. L. 2.

Corso teorico-pratico sulla costruzione dei ponti mettalici, dell'ing. *Pio dott. Chicchi,* professore nella Scuola d'Applicazione annessa alla R. Università di Padova.

La pubblicazione si farà in 12 dispense al prezzo di L. 4 cadauna.

È pubblicata la 6. dispensa.

La Scuola Elementare quale è e quale dovrebbe essere di *Achille Andreasi,* Professore di Filosofia nel Liceo di Padova. — Padova 1879. L. 2.

OPERE DEL PROF. U. A. CANELLO

Il Prof. Fed. Diez e la filologia, romanza, Firenze 1871 L. 1. 50.

Del metodo nello studio delle lingue romanze, L. 0. 50.

Lezione sulla Storia della lingua italiana, L. 1.

Saggi di critica letteraria, 1877 in 8.° L. 5.

Storia letteraria italiana del cinquecento (è uscita la 2. puntata).

Prezzo del presente volume Cent. 75.

Digitized by Google